6

GIORGIO LA CORTE

Italia e Vittorio Emanuele

CONFERENZE E DISCORSI

La preparazione diplomatica alla Campagna del 1859 — Le nozze Savoia - Bonaparte nella Guerra del 1859 — Fascino Garibaldino — La Donna nell' epopea dei Mille — La Battaglia di Castelfidardo — Il Conte di Cavour — Alba di Regno.

ANCONA
LIBRERIA EDITRICE GIUSEPPE FOGOLA
1915

GIORGIO LA CORTE

Italia e Vittorio Emanuele

CONFERENZE E DISCORSI

La preparazione diplomatica alla Campagna del 1859 — Le nozze Savoia - Bonaparte nella Guerra del 1859 — Fascino Garibaldino — La Donna nell' epopea dei Mille — La Battaglia di Castelfidardo — Il Conte di Cavour — Alba di Regno.

ANCONA
LIBRERIA EDITRICE GIUSEPPE FOGÒLA
1912

Raccolgo intorno al motto Italia e Vittorio Emanuele, *che fu di Garibaldi, nell' impresa dei Mille, e degli altri migliori nostri, nella grande ora decisiva dell'unità italiana, le conferenze e i discorsi da me tenuti nel R. Liceo « Rinaldini » e nella R. Scuola Normale Femminile « Caterina Franceschi-Ferrucci » di Ancona, per commemorare i fasti del nostro Risorgimento.*

Rievocare le sofferenze e gli ardimenti e le glorie del passato è doveroso per chiunque, nato libero o affrancato da servitù, comprende i benefizi della libertà; dovere maggiore è per chi, preposto all' educazione della gioventù, ricava dalle voci del passato la fede nell' avvenire. Alla Scuola, pertanto, dedico questi scritti. Così mi parrà anche di non essermi separato del tutto da quegli alunni, coi quali, celebrando il giubileo della Patria, ho augurato il risveglio fiero e possente dell'antica virtù, che ora, nel nome di Roma e d'Italia, vibra e si afferma sugli opposti lidi del Mare nostrum.

Ancona, novembre 1911.

G. La Corte

LA PREPARAZIONE DIPLOMATICA

ALLA CAMPAGNA DEL 1859

CONFERENZA TENUTA AGLI ALUNNI DEL LICEO

L' 11 GIUGNO 1909

Una sera, nel 1860, si discorreva, in casa Manzoni, delle leggi inopportune, dei regolamenti mal fatti, delle pedanterie burocratiche, e di quelle mille molestie della vita pubblica, che rendono noioso, e talora difficile, anche l'essere un semplice cittadino. Il gran veglio ascoltava e taceva; ma poi pronunziò queste sante parole: « Tra qualche anno, e forse tra pochi mesi, di tutti questi sciocchi guai, che ora ci preoccupano tanto, chi si ricorderà? Di una cosa ci ricorderemo tutti, e per sempre: ci ricorderemo che in questi due anni s'è fatta l' Italia ». A quei mali altri ne son succeduti, di uguale o di diversa natura; ma di questo dobbiamo aver coscienza, che in quei due anni s'era fatta l' Italia.

S' era fatta l' Italia! Ma quale dramma grandioso, quello che ci condusse alla guerra, e alla vittoria!

Allorchè, nel dicembre 1855, sedate le armi che, alla Cernaia, avevano gettato un raggio di gloria sul piccolo Piemonte, Vittorio Emanuele visitava la Corte di Parigi, Napoleone III aveva chiesto a Cavour: « Che cosa si può fare per l' Italia? » E il Cavour, assecondando il segreto pensiero e gli aperti incoraggiamenti dell' Imperatore, poneva arditamente, al Congresso di Parigi, nel 1856, la

questione italiana: — L'occupazione austriaca a Parma, nelle Legazioni e nelle Marche essere una violazione dei trattati del 1815 e del diritto delle genti, e dover cessare; il reggimento ecclesiastico essere un anacronismo, e doversi mutare in laico, almeno nelle Legazioni; il governo napoletano, dal quale la moderazione e la giustizia avevano esulato, doversi richiamare al rispetto che l' Europa e l' umanità imponevano. — Lord Clarendon, rappresentante dell' Inghilterra, assentiva e incoraggiava. Ma i rappresentanti austriaci, il Conte di Buol e il Barone Hübner ebbero buon giuoco nel dichiarare alto e iroso che essi non avevano istruzioni nè poteri per trattare la questione italiana.

Quella parve, ma non fu, una vittoria dell'Austria ed una sconfitta della diplomazia. O dunque pei begli occhi della Turchìa il Conte di Cavour aveva sospinto il Piemonte sulla via di Crimèa? E doveva il Congresso chiudersi con una magra protesta per l' Italia? Eppure, quale principio di fortunate vicende in quella protesta!

La pace non sarebbe stata lunga, nè l' Italia poteva durare nelle condizioni in cui era — assicurava Napoleone al Cavour.

Ma chi era dunque quest'uomo, che con tanta persistenza profetava, anche oltre il suo pensiero, l' avvenire e i destini d' Italia? Educato adolescente in terra tedesca, Luigi Napoleone Bonaparte aveva portato alla presidenza della seconda repubblica francese la più sincera ammirazione per la Russia e per l'ordinamento militare prussiano, che egli additava ad esempio dei Francesi.

Il 1870 era ancora ben lontano! E nel 1850 inviava il Persigny a Berlino per proporre un'alleanza franco-prussiana: — l'Austria spadroneggiare in Italia, l'Austria troneggiare in Germania: s' armi in comune contro il co-

mune nemico: unica mira la formazione dell'unità italiana e della germanica: così voleva la natura delle cose; a soddisfare le giuste esigenze dell'opinione pubblica francese bastare la Savoia o Landau. —

Federico Guglielmo IV, scottato del suo '48 e ancor sanguinante degli artigli dell'Austria, al solo sentir parlare di armi e di alleanze, ci prese una febbre. Federico il Grande non era più, ma Guglielmo I era già nato!

Ma Napoleone III era poi quello spirito bellicoso che appariva? Di Napoleone I aveva preso, come tutti i suoi, il nome; ma non ne possedeva affatto nè il genio, nè l'audacia, nè l'impassibilità. Era però un Napoleonide; e per Napoleone il Grande, il cui nome invocava ogni momento, sentiva un vero culto, ed avrebbe voluto almeno avvicinarglisi nella gloria. E il campo della gloria era vasto: principii di nazionalità calpestati, libertà politiche manomesse, libertà economiche soffocate. Ma egli, divenuto arbitro dei destini di Francia e d'Europa, non poteva dimenticare le sue origini; e per ciò alla libertà politica spettava a lui solo assegnare i limiti, e la libertà economica non doveva avere altro fine che la grandezza e la prosperità della Francia. E i mezzi? Morali, anzitutto: pressione dell'opinione pubblica; lusinghe di bene; sapienti e tenaci mosse sullo scacchiere diplomatico.

E per tanto, nel 1854, fece tastare il terreno a Vienna dal duca Ernesto di Coburgo, fratello del Principe Consorte d'Inghilterra: — esser naturale che l'Austria acquistasse i Principati danubiani, avesse mano libera sulla Serbia e considerasse come una questione di tempo il possesso della Bosnia. — Francesco Giuseppe gradì la lusinghiera offerta, sebbene quei paesi li trovasse poverissimi; ma che si voleva in cambio da lui? Lasciare la

Lombardìa? Una cessione spontanea dei possessi italiani? Mai, e poi mai! — tuonò Francesco Giuseppe. Ma Napoleone III, più logico del Balbo, di cui certamente doveva aver letto le *Speranze d' Italia*, osservava filosoficamente che « prima o poi la forza delle cose potrebbe più assai dell'Austria ». E l'avvenire gli diede ragione; ma Francesco Giuseppe tenne a mente la lezione del suo coronato mentore, ed oggi, dopo più di mezzo secolo, la va ripetendo alla vecchia Europa. Ha buona memoria, l'Austria!

Veramente l'Austria i Principati danubiani li aveva temporaneamente occupati, a sicurezza della Porta e d'accordo con le Potenze europee, per circoscrivere l' incendio che ardeva allora in Crimèa; ma poichè i Gabinetti di Londra e di Parigi cercavano di trarre nell'alleanza anche il Piemonte con l' intento di suscitare le gelosie dell'Austria e indurla a ravvicinarsi alla Lega, essa si affrettava a stipulare con la Francia e l' Inghilterra non un'alleanza, come s'era creduto, ma una convenzione per cui s' impegnava a non concluder nulla colla Russia senza l'accordo coi collegati e ad intendersi con essi sui mezzi per ottenere la pace se la guerra dovesse durare a lungo (2 dic. 1854).

L'Austria dunque si preparava al solito giuoco della mediazione armata, per cui doveva riuscire alla Russia spiacente ed ai nemici suoi. Un obbligo elementare di gratitudine avrebbe dovuto sospingere l'Austria a fianco della Russia, intervenuta contro gl' insorti Magiari. Ma la riconoscenza è un peso: la tutela della Russia era divenuta incresciosa alla Corte di Vienna; e offensiva sopratutto era riuscita l'ostentazione dello zar Nicolò nell' atteggiarsi a mentore del ventenne imperatore, tanto da aver

fatto coniare una medaglia raffigurante l'aquila russa che, schiacciato un serpente (l' insurrezione ungherese), prendeva sotto le sue ali lo stemma austriaco con relativo aquilotto bicipite.

E il Governo piemontese, che aveva sperato di vedere, in un accordo austro-russo, rallentarsi i freni austriaci in Italia per trarne vantaggio alle rivendicazioni a cui esso aspirava, ora, respingendo la domanda di un corpo di truppe al seguito dell' Inghilterra, stringeva (10 genn. 1855) — senz'altra condizione che il rispetto allo *statu quo* in Italia durante la campagna — quell' alleanza che al dire del deputato Brofferio era politicamente « un grande misfatto ». Tale era allora lo spirito del Parlamento Subalpino, che, imitando il parlamento transalpino di Luigi Filippo, nel 1831, dichiarava: — il sangue dei Piemontesi, al Piemonte. E ce n'era voluto per vincere la resistenza del paese! C' era voluta tutta la foga tenace e il fermo convincimento di un bene avvenire del Cavour.

Strana sorte, quella toccata a Cavour! A 16 anni egli è già un ribelle: *le jacobin*, lo qualifica in una lettera Carlo Alberto, di cui era paggio; poi, dopo il « basto di paggio » si tolse di dosso anche quello di ufficiale del genio, e, voltosi agli studii di scienze economiche ed agricole, andò a temprare i suoi bollori giovanili all' aure della Senna ed alle nebbie del Tamigi. L' agricoltura gli aperse la via al Ministero d'Azeglio (ott. 1850); ma Vittorio Emanuele, che vedeva giusto, scorse tosto in lui « il primo ministro », e ne avvertì il d'Azeglio. Il Re intendeva certamente dire del Regno Sardo; ma la fede del Cavour era tale e così sicura, che nel 1832 scriveva alla Marchesa di Baròlo di aver sognato « di svegliarsi un bel mattino ministro del Regno d' Italia ». Non s'era egli

messo a coltivare la vigna d' Italia? Considerato da Carlo Alberto come l' uomo più pericoloso del suo regno, avversato dalla nobiltà, odiato dal clero, combattuto dai liberalissimi guidati dal Brofferio, ritenuto dagli uni codino, dagli altri arciliberale, da questi audace e da quelli moderatone e aristocratico, giunse tuttavia al potere e all' animo del Re. Ben gli stava il nomignolo di *David* affibbiatogli nei pettegoli salotti torinesi. E *Golia?* Golia, si capisce, era Francesco Giuseppe. Ma donde tanto ardimento e tanta fiducia nel cuore di Cavour?

Tra i celebri *bals masqués* delle Tuileries ai quali interveniva mascherato anche l' Imperatore, che aveva la sovrana debolezza di credere che non sarebbe stato riconosciuto, famoso fu quello in cui un addetto di legazione francese, che era mascherato da Diogene, quando incontrò l' Imperatore, facilmente riconoscibile non ostante la maschera, radunò intorno a sè un gran numero degl' invitati e spense la lanterna. Aveva trovato l' uomo! Un uomo mascherato da imperatore, e un diplomatico mascherato da uomo. Appunto. Ebbene, quest' uomo, Napoleone III, era una spina negli occhi della Triplice.... del 1815. Già quel « III » ch'egli aveva assunto, voleva dire la continuazione di una dinastia proscritta in eterno dalla Santa Alleanza; e l'Austria, che s' immaginava di averla spenta nel Duca di Reichstadt, n' era, ancor più della Prussia e della Russia, scandalizzata. E poi, come avrebbero dovuto i sovrani legittimi chiamare nelle loro lettere autografe l' usurpatore? « Sire ed amico », « cugino », « fratello? ».

Quisquilie d'etichetta, che la presentazione delle credenziali al nuovo imperatore dei Francesi aveva sollevato, ma che diventarono tanto gravi che per poco non provocarono la guerra tra Francia e Russia.

La Casa del nuovo imperatore aveva appena 50 anni di storia: per quanto nipote del primo Napoleone, e figlio di re, il sangue che scorreva nelle sue vene era di regalità troppo recente, ed unirlo con quello di buona e antica razza avrebbe dato maggior lustro al suo Impero e maggior saldezza alla sua corona. Se fosse vissuto il ministro Schwarzenberg, che nel Presidente della repubblica presentiva il futuro Cesare, sarebbe forse riuscito ad impalmare un'arciduchessa austriaca; ma l' aspirante non aveva dietro di sè Dego, Marengo, Jena, Eylau, Vagram; poteva vantare sì un Due Dicembre, ma non era quello di Austerlitz! E il Conte di Buol, succeduto allo Schwarzenberg, ci teneva a farglielo capire con assidui colpi di spillo attraversandogli la strada nuziale sia per quella di Vienna sia per quella di altre Corti. Finchè a chiudere l'episodio di candidato respinto sopravvenne l'amore impetuoso quanto improvviso per Eugenia di Montijo; e passando sopra all' opinione pubblica, che solo a parole predicava democrazia, e vincendo l'opposizione della sua famiglia, Napoleone III sposò la bella e nobilissima spagnuola. Vero è che a giustificare le sue nozze democratiche dichiarava al corpo legislativo che il rappresentante di una dinastia recente e nata dalla rivoluzione non poteva nè pretendere nè desiderare d' imparentarsi colle vecchie case regnanti d' Europa; ma nella patria di Lafontaine non poteva ignorarsi la favola della volpe e l'uva; nè egli sotto il manto imperiale aveva cessato di esser uomo: — e ben lo aveva riconosciuto il suo addetto di legazione in quel famoso *bal masqué* delle Tuileries, come lo riconobbe anche il Conte di Cavour, che, costretto a lottare di astuzia e di audacia, si attaccò a quel manto ed a quell'uomo, nè più

inchè non l'ebbe accampato di fronte a Fran-
seppe, a Magenta e Solferino.
non aveva saputo e voluto capire era l'Austria,
a, il Conte di Buol, che, irritabile e tracotante,
al suo gabinetto l'azione diplomatica, come un
a battaglia dalla caserma. Napoleone, nel febb.
desiderava di fare un viaggio a Vienna, a cui
ato pretesto una sua escursione in Crimèa per
e truppe francesi ed animarle con l'imperiale
senza; i suoi passi furono accolti con tanta fred-
za ne smise l'idea. Eppure l'Austria aveva sottoscritto un trattato con le potenze occidentali, — trattato che, in fin dei conti, metteva la pietra sepolcrale sulla Santa Alleanza del Metternich e costituiva perciò un grande successo diplomatico del *parvenu* delle Tuileries!

Tuttavia in quel periodo l'idillio austro-franco pareva filasse in pieno arcolaio: le lettere autografe amabilissime e le decorazioni scambiatesi allora tra i due imperatori, costituiscono un grandioso monumento di.... finzione politica. Tutti allora si profondevano in proteste di simpatia per l'Austria, — a cominciare da Girolamo Napoleone (il figlio del Re di Vestfalia nella storia, il Principe *Plon-Plon* della maldicenza popolare), che si dichiarava « entusiasta » dell'alleanza con gli Absburgo. Ben è vero: il Piemonte aveva partecipato alla guerra di Crimèa: di sale e di pepe al Congresso di Parigi il suo rappresentante non era stato avaro: — via! un contentino si poteva pur darglielo (per esempio, il ducato di Modena) indennizzando l'Austro-Estense con uno dei tanti principati danubiani. E Napoleone, da parte sua, osservava che la questione italiana si poteva benissimo risolverla amichevolmente con l'Austria, e che egli, quanto a sè, non avrebbe permesso a

Casa Savoia di fare « sciocchezze », nè si sarebbe lasciato trascinare da una corrente pericolosa ai suoi interessi dinastici. Del resto, l' Austria non era poi quell' orco che la leggenda andava dipingendo: ecco qua un' amnistia ai prigionieri così detti politici; ecco Francesco Giuseppe ad onorare di sua reale-imperiale presenza Venezia e Milano; ecco un nuovo governatore del Lombardo-Vèneto nella persona del mite Massimiliano, fratello dell'imperatore. L' Austria blandiva, Napoleone teneva la corda: — ce n' era d' avanzo per un idillio. E il Cavour, tra una smorfia e l' altra stava a guardare, terzo incomodo; e il Manin da Parigi scriveva: « Noi non chiediamo che l'Austria diventi più umana, noi chiediamo che se ne vada ».

Andarsene, l' Austria? Sicuro! Così pensavano, col Manin, i figli d' Italia in Francia, e pochi — ahi quanto pochi! — Francesi. Tanto pochi che il Conte Hübner, rappresentante austriaco presso Sua Maestà l' Imperatore dei Francesi, faceva presto a contarli: — in Francia un solo e irreconciliabile nemico avere l' Austria, e la causa italiana un solo fervido e tenace patrocinatore: Napoleone III.

L' Hübner, discepolo prediletto di Metternich, che, anche dopo il suo ritiro, continuava ad essergli prodigo di consigli, vedeva più lungi del Conte di Buol, perchè....... si trovava a maggior distanza da Vienna. E a lui appunto, letterato-diplomatico, dobbiamo il più allegro Diario che si sia scritto nella diplomazia. Non sentenziava egli, nel febbraio 1859, quando tutto gridava guerra, che la nostra penisola « non aveva la stoffa necessaria a formare uno stato indipendente »? Si ricredette dopo? Nemmeno per sogno! Nell' aprile 1892 avvertiva in una nota che « posteriori eventi sembrano smentirlo ». Oh inef-

fabile Conte, come mai la vostra smentita non è stata ancora risaputa dai circoli aulici che governano, con Vienna, il Serenissimo Impero?

Dunque il Conte Hübner è convinto che l' animo di Napoleone III è mutato: per tutto il 1857 e buona parte del 58 l' Imperatore non gli rivolge mai ostentamente la parola, degnandolo appena di una gelida stretta di mano; e l' ambasciatore austriaco « punisce » il broncio imperiale fingendo di non accorgersene. Ma dovendo pur indagare quali minacce si nascondessero in quella provocante attitudine, egli è tratto a concludere con apprensione che in Luigi Napoleone vivevano sempre prepotenti i ricordi della giovinezza, e che nelle sètte italiane chi sa quali impegni tenebrosi egli aveva contratto, che doveva mantenere! E l' ingenuo diplomatico vede chiaramente nell' attentato del 14 gennaio 1858 l' opera della sètta, che ha armato la mano di Felice Orsini contro il fedifrago settario pervenuto alla corona. Difatti agli occhi dei mazziniani egli aveva tradito se non una fede giurata, certo la fede professata alla libertà, allorchè esule, proscritto, si compiaceva dell' amicizia di altri esuli, di altri proscritti. E Mazzini, eterno, intransigente, implacabile accusatore di ogni principio di sovranità che non fosse quello del popolo, esaltò l' Orsini tardo vendicatore della Repubblica Romana, e di cui era stato soldato e legiferatore. Napoleone III però, che dopo l' attentato discute tranquillamente di attentati e che si dice protetto dalla Provvidenza perchè ha « una missione da compiere », vede più alto di una vendetta politica nell' esecrando autore dell' immane ecatombe di Rue Lepelletier. Il disperato dolore dell' Orsini, che dalla prigione scongiura pietà non per sè ma per la patria infelice, trova grazia presso l'Im-

peratore, che consente a che la lettera del regicida, a lui diretta, sia presentata al dibattimento e pubblicata nel giornale ufficiale. E l' Hübner, che capisce il tiro, ricorda (15 maggio) all' « uomo del 2 dicembre » che le origini del suo potere gl' impongono l' obbligo di indire guerra ai rivoluzionarii di ogni colore. Anche l' opinione pubblica è contraria ad ogni indulgenza ; i ministri minacciano le dimissioni ; e Napoleone cede, ma non nasconde la sua ammirazione per la freddezza e la dignità con cui il morituro sale il patibolo. Uomo, ammira ; cittadino e sovrano, si sdegna per l' apologia che i repubblicani fanno del regicidio, e chiede misure repressive che dal governo piemontese vennero sì fatte votare, come avevano fatto l' Inghilterra e il Belgio, ma non prima di aver acerbamente rimbeccato le minacce altezzose dell'alleato di ieri. La fierezza cavalleresca di Vittorio Emanuele che « senza macchia ha sempre seguita la strada dell'onore e di questo onore non deve render conto che a Dio ed al suo popolo », e il cruccio del Cavour, che « come non patteggerà mai col disordine, così in nessun caso si lascerà intimidire dalle minacce dei suoi potenti vicini », indussero a miglior consiglio l' Imperatore. E tornò il sereno....

Qualche tempo dopo, una mattina Costantino Nigra, allora segretario particolare del Cavour, e che della sua mente fu poi l' interprete più fedele, si recò, come d' abitudine, da lui per averne gli ordini ; e questi gli diede da leggere una lettera. Era una lettera da Parigi. La scriveva Alessandro Bixio, il fratello maggiore di Nino, che stabilitosi in Francia, aveva preso parte alle rivoluzioni del 1831 e del 1848 ed era stato deputato della Costituente e della Legislativa ; ma dopo il colpo di Stato s' era ritirato dalla vita pubblica, serbando in cuore l' amo-

re della sua patria d'origine, la più diletta perchè sventurata. Alessandro Bixio riferiva a Cavour, al quale per la comunanza di studii s'era stretto in amicizia, un colloquio avuto col principe Girolamo Napoleone che riferiva una conferenza coll' Imperatore e che poteva avere le più grandi conseguenze per il Piemonte e per l' Italia. Diceva dunque questa lettera che l' Imperatore non era alieno dal rompere guerra all' Austria per scacciarla dalla penisola, formando col Piemonte, la Lombardìa e la Venezia un regno dell' Alta Italia, purchè gli avesse ceduto Nizza e Savoia ed avesse concesso la mano della principessa Clotilde al principe Girolamo.

Che Napoleone fosse preso dopo Crimèa dalla più viva simpatia per l' alleato sardo, era cosa già risaputa; ma nulla vi era ancora di positivo e di concreto; sicchè quando giunse la lettera di Bixio, un orizzonte di speranze si aprì davanti al Conte di Cavour. Per altro la prudenza non sarebbe stata mai troppa; e il Nigra, inviato espressamente a Parigi, ebbe l' assicurazione formale che l' Imperatore trovava perfettamente esatto il contenuto della lettera di Bixio. Di qui prese le mosse tutta quell' azione segreta ma intensa, che ebbe il suo epilogo a Plombières, nei Vosgi.

Che cosa mai fu detto e concluso a Plombières tra i due « cospiratori »? Il povero Hũbner si arrabatta e si arrovella per scoprirlo: il convegno di Plombières è il suo incubo, che non lo lascia nè giorno nè notte; e con ingenua gravità chiude il suo Diario del luglio 1858: « non ho bisogno di dire che terrò ben aperti gli occhi su questo intrigo di Cavour ». E tanto li tenne aperti che dovette confessare di aver appreso tutti i particolari alla pubblicazione dell' Epistolario di Cavour, nel 1884, cioè

26 anni dopo! Sempre ritardatario quell' ineffabile ambasciatore!

E intanto nel Convegno di Plombières Napoleone poneva nettamente la questione: — cacciata degli Austriaci dall' Italia; formazione di un Regno dell'Alta Italia aggiungendo allo Stato di Sardegna la Lombardìa, il Vèneto, i Ducati e le Legazioni sino ad Ancona; formazione di un Regno dell' Italia centrale colla Toscana, l'Umbria e le Marche meridionali; conservazione del Regno delle due Sicilie; riduzione dello Stato pontificio a Roma col territorio. L' Italia centrale si sarebbe potuta dare a Maria Luigia di Borbone di Parma, e le Due Sicilie a Luciano di Gioachino Murat, ai cui figli, intanto, l' ex triumviro della Repubblica Romana, il Saliceti, insegnava, a Parigi, la storia del reame avito. I quattro Stati cosiffatti dovevano formare una confederazione sotto la presidenza del Papa, compensandolo così del territorio perduto. In cambio dell' aiuto d' armi Napoleone chiedeva la Savoia e Nizza; ma mentre per la prima il Cavour non trovò a ridire, per la seconda fece qualche obbiezione per ragione di nazionalità, e la questione di Nizza rimase sospesa.

Della candidatura del principe Girolamo alla mano della principessa Clotilde, l' Imperatore non fece una condizione assoluta dell' alleanza; ma era così vivo il sovrano desiderio che Cavour comprese come da un tal matrimonio dipendeva, se non l' alleanza, l' esito finale di essa. « Questo accomodamento mi pare accettabile — scriveva il Cavour al Re (24 luglio) — perchè Vostra Maestà, essendo sovrano di diritto della metà la più forte e la più ricca d' Italia, sarebbe sovrano di fatto di tutta la penisola »; e non mancava di avvertire per l' ambita allean-

glia che « la più bella impresa dei tempi mo-
doveva esser posta a cimento per alcuni scru-
cida aristocrazia ».
dunque ricongiungendo alla Francia le provincie
ute della Savoia e di Nizza, Napoleone III ne
il territorio, ne aumentava la potenza, ne lu-
amor proprio e, seguendo la politica tradizionale
se, ostacolava alla frontiera la formazione di Stati
[illegible] le gesta del suo gran zio,
[illegible] umiliare l'Austria, come aveva
[illegible] la Russ[illegible] nsolidava col prestigio della gloria
militare il trono usurpato ; rinsanguava la sua Casa con nuovi vincoli dinastici ; iniziava la pleiade dei piccoli re del proprio sangue che gravitassero attorno all' astro maggiore : dominava, non unificava l' Italia. Per l' impero si trattava dunque di un buon affare. Voleva anche lavare la macchia di Campoformio, che offuscava lo splendore della gloria di Napoleone il Grande, come pensava il Nigra ? Ma se così, quante altre macchie del primo Imperatore egli avrebbe dovuto cancellare, sia pure soltanto riguardo all' Italia ! Certo, il momento ideale si accordava anche con l' utile della Francia ; e se il Regno dell' Alta Italia rimase nel mondo dei sogni, si ebbe un risveglio più vero e maggiore di quello sperato, e non per merito di Napoleone III.

E venne il 1.° gennaio del 1859. Al ricevimento di Capo d' anno Napoleone apostrofava l' ambasciatore austriaco colle famose parole : « Mi rincresce che le nostre relazioni col vostro governo non siano così buone come pel passato. Vi prego tuttavia di dire all' Imperatore che

i miei sentimenti personali non sono punto mutati ». Se il tono con cui esse furono dette sia stato « bonario » e se la colpa di averle svisate sia da attribuire al primo segretario dell' Ambasciata inglese a Parigi, lord Chelsen, che si affrettò a suonare la fanfara di guerra nel *club* dell' *Union*, è cosa che riguarda la tranquillità di coscienza del barone Hübner. Lo scatto dell' Imperatore sarà stato indubbiamente meditato, ma era imprudente; e l' impressione di generale sgomento fu tale ch' egli si vide assediato dai suoi intimi e dalla diplomazia perchè ritraesse sollecito il piede dal mal passo, mentre tutte le sommità dell' Olimpo parigino gareggiavano nel prodigare all' Hübner testimonianze di simpatia per l' Austria, di malumore per le velleità belligere e liberalesche del sovrano.

Il conte Walewski, nemico personale di Cavour, s'adoperava a spegnere quella « scappata » del 1° gennaio; Thiers faceva giungere all' Imperatore i suoi consigli improntati ad indescrivibile antipatia per l' Italia; e persino Rothschild chiedeva a Napoleone se non vi fosse pericolo ad assumere un prestito austriaco. La politica, la letteratura e la finanza s' eran data la mano. Troppo presto Napoleone aveva scoperto l' animo suo: chè nè la Francia, nè l' esercito eran disposti ad una guerra, e l' Europa era quasi tutta concorde nel biasimarlo.

Ma non era ancora spenta l' eco dell' apostrofe napoleonica, che il Piemonte levava il grido dell' armi. Già il 31 dicembre 1859 Vittorio Emanuele parlando col ministro inglese sir James Hudson aveva detto che « l' orizzonte politico era minaccioso »; e ripensava certamente al discorso della Corona che il conte di Cavour aveva preparato fin dal 10 dicembre per l' inaugurazione della

seconda sessione della VI legislatura del Parlamento Subalpino, fissata al 10 gennaio.

Non si trattava soltanto di corrispondere alle necessità della politica interna ed alle speranze degl' Italiani; ma si doveva anche evitare il pericolo di destare all' estero apprensioni premature e di perdere il favore dell' opinione pubblica in Europa atteggiandosi a provocatori ed a perturbatori della pace. Quindi nella chiusa del discorso, il ministro era stato molto cauto e temperato: « aspettare prudenti e decisi le eventualità dell' avvenire », e tenersi concordi e costanti a compiere « l' alta missione » ricevuta dalla Provvidenza. Ma ecco che il telegrafo annunzia le parole di Napoleone III all' indirizzo del Conte Hübner; e i ministri piemontesi, anche dopo ciò, trovano arrischiate, anzi temerarie le frasi finali adottate dal Cavour. E Cavour non ha dalla sua che il Re. Se si chiedesse il parere di Napoleone? E Napoleone rispose approvando, ma suggerendo una chiusa di altro genere, e indicò quale: — la politica piemontese poggiare sulla giustizia, sull' amore per la libertà, per la patria, per l' umanità; il Piemonte, piccolo pel suo territorio, contare nei consigli d' Europa perchè grande per le idee che rappresenta e per le simpatie che ispira; tale posizione non esser scevra di pericoli; ma pur rispettando i trattati non poter rimanere insensibili ai gridi di dolore che ad esso venivano da tante parti d' Italia; attendere con calma e fermezza i decreti della Provvidenza. —

Questa volta furono Cavour e Vittorio Emanuele a trovar temerarie le frasi che Napoleone suggeriva; ma poichè l' accordo doveva rimanere completo, il Re stesso, di suo pugno, modellò concisamente il suo discorso sulle frasi suggerite dall' Imperatore: — « L' orizzonte in mez-

zo a cui sorge il nuovo anno — terminava — non è pienamente sereno. Confortati dall' esperienza del passato, andiamo incontro risoluti alle eventualità dell'avvenire. Quest' avvenire sarà felice, la nostra politica riposando sulla giustizia, l' amore della libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell' Europa perchè grande per le idee che rappresenta e le simpatie ch' esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre che rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d' Italia si leva verso di noi. Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza ». —

L' Imperatore, nuovamente interpellato, mostrò il suo compiacimento per quelle parole.

Il Re di buon mattino leggeva e rileggeva quel discorso, studiandone le frasi e l' accento; si doleva di avere un po' di mal di gola, e con l'usata giovialità diceva al Conte di Cavour: « Ho paura che il primo tenore con questo maledetto mal di gola non canterà bene la sua parte ». Ma ei la cantò bene, la sua parte, la mattina del 10 gennaio 1859. E nell' aula di Palazzo Madama, dove aveva prestato il giuramento solenne che doveva esser compendio alla sua vita; dove più volte s'era appellato, e non invano, al senno e al patriottismo del parlamento e del popolo; dove spesso aveva pronunziato parole di prudenza e di rassegnazione civile, lì, quella mattina la sua parola ardente, che scaturiva da un animo riboccante della gioia procellosa e trepida del grande disegno, l' entusiasmo fu indescrivibile. Senatori, deputati, spettatori si levarono in piedi e proruppero in acclamazioni vivissime, e lagrime di gioia solcarono le guance degli esuli presenti, a cui il Re

prometteva una patria. I ministri di Francia, di Russia, di Prussia e d' Inghilterra rimiravanc attoniti e commossi lo spettacolo meraviglioso. Parve, ed era, lo squillo della tromba di risurrezione.

Quella sera medesima del 10 gennaio si rappresentava alla Scala di Milano la *Norma*. Il teatro era insolitamente affollato; alle prime note del coro dei guerrieri: *Guerra! Guerra!*, il pubblico scattò in piedi, le signore dai palchi sventolarono i fazzoletti e si volle farlo ripetere. Gli ufficiali austriaci, molto numerosi, si scossero e si guardarono intorno sorpresi, rimanendo per un momento come interdetti; poi, seguendo l' esempio del generale Giulay, che batteva forte la sciabola sul pavimento, anch' essi applaudirono fissando e come sfidando il pubblico. La guerra era dichiarata, non mancava che indirla ufficialmente.

E tale fu anche il pensiero della Francia allorchè giunse a Parigi la notizia del discorso fatto da Vittorio Emanuele a Palazzo Madama, sebbene la stampa avesse avuto l' ordine di calmare gli spiriti. D' altra parte lord Malmesbury, ministro degli esteri d' Inghilterra, con l' autorità che gli conferiva l' antica amicizia, faceva osservare, per mezzo di lord Cowley a Napoleone III che la Germania sorgerebbe tutta in armi contro il mondo latino e che la guerra gli costerebbe indubbiamente la corona o la vita (11 gennaio 1859); e faceva notare dal rappresentante inglese a Torino, sir James Hudson, al Cavour « la responsabilità a cui egli, senz' essere assalito da alcuno Stato straniero andava incontro col provocare, come faceva, una guerra ponendo in bocca al suo sovrano parole di conforto ai sudditi di altre potenze, scontenti dei proprii governi ». Nè egli rispecchiava solo i sentimenti del go-

verno conservatore di lord Derby, ma anche realmente una grandissima parte dell' opinione pubblica inglese. Palmerston, ad es., e lord Russell, amici sinceri dell' Italia, avevano annacquato, in vista delle elezioni, le loro simpatie italofile. E il *Times* iniziava una polemica straordinaria contro i progetti guerreschi, che tutti attribuivano a Napoleone.

Frattanto giungevano a Torino (16 gennaio) il principe Girolamo Napoleone e il generale Niel; e alla firma del trattato di alleanza offensiva e difensiva tra il Piemonte e la Francia (18 gennaio) sulla base degli accordi di Plombières, seguiva subito quello di famiglia (23 gennaio), dal quale il Re — e non lo nascondeva — traeva « fausti auspici per l' avvenire del nostro paese ».

Di una guerra inevitabile si parlava dovunque e da tutti; e Parigi fece alla giovane sposa accoglienze poco men che glaciali.

Non portava essa la guerra?

Il giorno stesso, 4 febbraio, nel quale gli sposi entrarono a Parigi, e a Torino il ministro Lanza chiedeva un prestito di 50 milioni, il giornale ufficiale dell' Impero, il *Moniteur*, annunziava la pubblicazione di un opuscolo, *Napoleone III e l' Italia*. Era anonimo, ma l' essere stato il giorno avanti annunziato dall' Imperatore in una seduta plenaria dei ministri, ed ora dal giornale ufficiale, bastò per dargli la vera e legittima paternità. Infatti quell' opuscolo era stato scritto dal Rendu e dal La Guerronnière, sotto l' ispirazione di Napoleone III, che ne aveva cesellato le più belle frasi e ne aveva corretto persino le bozze di stampa. Per la prima volta l' Europa ufficiale ascoltava dalle labbra di un sovrano potente parole che erano un inno all' antica madre della civiltà: « L' Italia è più che

una sorella per le altre nazioni ;... essa è stata la patria comune di tutti gli Stati civili ».

Intanto, il Duca di Modena era, senz' altro, « il luogotenente dell' Austria » ; la Duchessa di Parma « legata al gabinetto di Vienna » ; fra il Granduca di Toscana e il suo popolo sorgevano « le baionette austriache » ; il Re di Napoli si era « isolato non pure dall' Europa ma dal resto della penisola » ; il Papa, rispettabile persona, non voleva sentir parlare di riforme ; unico il Piemonte, si manteneva nella sua saggezza, e bisognava sostenerlo ad ogni costo contro l' influenza del governo austriaco, resosi intollerabile. La necessità dell' espulsione dell' Austria dalla penisola vi era dimostrata con linguaggio reciso e tanto più degno di rilievo in quanto che vi era adombrata la missione della Prussia nella Germania : « La Prussia, che tende a divenire la testa del corpo germanico, ha un immenso interesse ad abbassare l' Austria. Domandare a questa d' applicare in Lombardìa un regime più mite e liberale, sarebbe proporle il suicidio ».

Questa teoria delle nazionalità, che veniva messa addirittura sotto l' alto patronato del capo della dinastia napoleonica, era la cosa più inquietante dell' opuscolo. Di Napoleone I, difatti, si rievocavano le parole alla deputazione lombarda andata nel 1805 ad offrigli la corona d'Italia : « Ho sempre avuto l' intenzione di creare libera ed indipendente la nazionalità italiana » (l' intenzione, si badi ; ma di buone intenzioni è lastricato l' inferno !) ; poi si riferiva quel passo del Memoriale di Sant' Elena dove il grande prigioniero augura il concentramento di tutti i popoli geografici che la rivoluzione e la politica hanno disperso in brandelli. Napoleone I, osservava l' autore dell' opuscolo, ha conquistato i popoli per affrancarli, « Na-

poleone III vuole affrancarli senza conquistarli »; e si faceva voto per un' Italia affrancata dallo straniero, sì, ma confederata, non unificata.

Ciò non era una dichiarazione di guerra, ma guerra era; e guerra che dei Francesi uno solo voleva ad ogni costo: Napoleone III. E nessuno s' illudeva: i più disparati partiti ed uomini politici di Francia erano d' accordo, da Thiers, legittimista, al radicale Proudon, l' inventore della formula *la proprietà è un furto.*

E il governo di Vienna, che aveva capito i preparativi, addensava truppe nella Lombardìa « allo scopo — come giustificava la *Gazzetta di Vienna* — di tranquillizzare gli abitanti del regno Lombardo-Vèneto contro i progetti degli agitatori »; « e per farli rimanere tranquilli », commentava argutamente il *Journal des Debats.*

E ciò vedeva bene il Governo piemontese, che per bocca del Lanza denunziava alla Camera (4 febbraio) gli apparecchi bellicosi dell' Austria. Ma chi poteva ancora adoperare un linguaggio palese, risoluto, era Napoleone III, stretto da ogni parte dai fautori della pace. E già la Regina d' Inghilterra, notoriamente favorevole all' Austria e contraria al movimento italiano, sì da aver osteggiato tanto lord Palmerston da farlo dimettere da ministro, riassumeva all' imperatore Napoleone l' opinione del governo e del parlamento inglese (4 febbraio): — l' Inghilterra volere la pace; i trattati doversi rispettare; la politica francese non dover gettare l' Europa in una guerra cieca, « ascoltando coloro che hanno interesse a creare la confusione ». E Napoleone III, sottile come sempre, cauto ed ambiguo come la natura gli dettava, parlò il 7 febbraio al Corpo legislativo: — la sua politica essersi ispirata sempre alla pace; il legame politico e dinastico col

Piemonte esser frutto della « comunanza d' interessi dei due paesi e dell' amicizia tra i due sovrani » ; le condizioni d' Italia esser certamente anormali, ma da questo alla guerra correrci troppo ; la sua politica, ispirata al diritto, alla giustizia, all' amor nazionale, non essere nè provocatrice nè pusillanime » ; la pace, sperarlo, non essere turbata. —

Guerra e pace continuavano a dormire in grembo al Giove napoleonico : bastava vegliare, anzi svegliare addirittura la pace, il cui sonno pareva molto profondo. Pertanto lord Cowley fu incaricato dal suo governo di una missione a Vienna per migliorare i rapporti tra Francia ed Austria su queste basi : sgombero degli Stati pontifici dagli Austriaci e dai Francesi ; abrogazione dei trattati del 1847 che consentivano all'Austria l' intervento armato in Parma, Mòdena e Toscana ; introduzione in tutti gli Stati italiani di un sistema di governo per cui le tasse dovevano essere votate dalle Assemblee ; autonomia amministrativa sotto un principe romano nominato dal Papa sulle quattro legazioni (Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna). Il Walewski aderiva di gran cuore all' idea dell'amica Inghilterra ; ma egli non era l' imperatore ; e Cavour, richiesto dall' Hudson del suo parere, rispose che ci avrebbe pensato su : — la questione italiana non dipendere nè da un uomo nè da un ministro. E minacciò addirittura un nuovo *memorandum*.

E mentre Napoleone III assicurava il ministro sardo, Marchese di Villamarina, che delle pratiche inglesi non c'era da preoccuparsene perchè non sarebbero riuscite a nulla, l' impareggiabile conte Walewski, credendo di interpretare il pensiero del suo sovrano misterioso, ordinava al ministro francese a Torino, il La Tour d'Auvergne, di dire alto al Cavour che la riconciliazione coll'Austria era una

cosa seria. Una cosa seria? Ma se era l'Imperatore stesso che la metteva in dubbio! E il buon principe La Tour d'Auvergne corre, mortificato, a Parigi per sapere che tempo faceva. Sicuro: la guerra si farà, si sta cercando un pretesto. Era questo il pensiero costante di Napoleone. Ma il Walewski vegliava (i ministri non ci son per nulla); e vegliò e circuì tanto l'Imperatore collo spettro della guerra, che riuscì ad averne l'autorizzazione di inserire nel *Moniteur* (4 marzo) una nota: — la promessa al Re di Sardegna riguardare solo la difesa in caso di aggressione dall'Austria; previdenza, dunque, non guerra. — L'Inghilterra gioisce, la Francia respira, rialzano i fondi pubblici, ma il Gabinetto perde il suo ministro dell'Algerìa e delle Colonie: il principe Girolamo, seccato della politica tortuosa dell'imperiale cugino, si dimette immediatamente, rifiutando qualsiasi assicurazione e riparazione; e al generale Ulloa, che era sul punto di partire per l'Italia, assicurava: « mio cugino ed io non abbiamo cambiato nè mai cambieremo di fronte all'Italia. Ma l'imperatore è tradito dai suoi ministri ».

È vera la lettera che in quei giorni avrebbe scritto Vittorio Emanuele all'Imperatore, dopo la nota agghiacciante del *Moniteur?*: — Di fronte all'abbandono della causa italiana, non poter più a lungo portare con onore la corona; costretto a rinunziare al trono avito, voler rendere nota al mondo la ragione del sagrificio — Certo, il sentimento è di Re; e, più certo ancora, il Kossuth apprende in Inghilterra (11 marzo) che Vittorio Emanuele pensava di abdicare, e lo aveva promesso formalmente a Cavour. Ma perchè poi disperarsi così? L'Austria aveva dichiarato all'inviato inglese, lord Cowley, che era ben lungi dall'idea di aggredire il Piemonte. O dunque, quale

migliore assicurazione di questa? — chiedeva l' Hudson al Cavour. E Cavour lasciava dire. Doveva pur pensarci due volte Napoleone, prima di abbandonar la partita!

Ma non è che Napoleone non ci pensasse; è che era andato a cacciarsi in un ginepraio da cui rischiava di uscire malconcio; e glie lo dicevano direttamente i gabinetti, e lo confermavano i suoi abili e numerosi informatori, sparsi in tutta Europa. La regina Vittoria, ispirata dal consorte principe Alberto, e sdegnata contro la « immoralità » di Napoleone, di Vittorio Emanuele e di Cavour, che attentano ai « legittimi possessi dell'Austria in Italia », non risparmia ammonimenti e scongiuri nelle sue lettere private a Napoleone e attestati di simpatia a Francesco Giuseppe. Il Principe reggente di Prussia, (8 marzo) il futuro imperatore Guglielmo, dichiara che il posto della Prussia e quello della Confederazione era accanto all' Austria; e trasferiva il suo ambasciatore, il Bismark, da Francoforte a Pietroburgo perchè troppo tenero dell' Italia. La Germania pareva risentire i fremiti bellicosi del 1813-14 contro l'ereditario nemico; si gridava osanna alla memoria di Radetzky, morto l'anno innanzi; il Moltke affilava le armi per anticipare di dieci anni la caduta del Secondo Impero, e il grido *a Parigi* era altrettanto diffuso pazzamente nella Germania quanto frenetico l'altro *a Berlino* risuonò nel 1870 in ogni angolo di Francia.

Coll' Inghilterra tenacemente avversa, colla Prussia e la Germania cordialmente ostili, come giungere fino all'Austria? Alla sola Russia sorrideva il pensiero di vedere umiliata l' ingratitudine austriaca: la sconfitta di Crimèa aveva punto sul vivo l'orgoglio di Nicolò I; e la larga eredità di odii era stata raccolta dal nuovo zar Alessandro II. In un ricevimento solenne del corpo diplomatico

egli aveva rivolto al conte Esterazy parole fierissime, respingendo quasi con banalità menzognera le congratulazioni d'uso che gli venivano presentate dall' ambasciatore austriaco. Il povero Esterazy era rimasto là, inchiodato da quella sfuriata, sostenendo come meglio poteva dignitosamente lo sguardo dell' irato autocrate. Quella indignazione maturò i suoi frutti nel 1859 e poi nel 1866, abbandonando l'Austria al suo destino. Alla Russia pertanto, così sgradita all'Austria, affidò Napoleone III il compito di arruffare la matassa, incitandola a farsi iniziatrice di un Congresso; e la Russia accettò pur non senza restrizioni, poichè dell'elemento rivoluzionario non bisognava fidarsi troppo.

E ben lo vide il Thiers, il quale scrisse subito al Principe Consorte d' Inghilterra avvertendolo che ciò era un dare alla questione italiana « un corpo ed un' anima, un'esistenza politica reale sin qui sempre contestata con ragione dall'Austria ». E prevedeva che l'Austria avrebbe perduto la pazienza e, diventando aggressiva, avrebbe fatto « il giuoco di Napoleone ». Nè meno pessimista era il Principe Consorte, che, scrivendo a Leopoldo V del Belgio, diceva il Congresso « suggerito dalla mala fede ». Frattanto non si parlava che di Congresso; ma pochi speravano nei suoi risultati, e meno di tutti, dopo Napoleone, Cavour. Infatti l'Austria si era mostrata propensa ad un Congresso, ma a questi patti: disarmo del Piemonte prima dell' adunanza, e nessuna discussione su mutamenti territoriali. Il Cavour a questi colpi freme; chiamato dall'Imperatore, corre a Parigi (26 marzo). Il Walewshi gli dice che Napoleone è fermamente risoluto di accordarsi con l'Austria e di risolvere pacificamente la questione italiana. Tale essere anche l'intendimento del-

l'Inghilterra. Cavour deve far forza a sè stesso per non partire *insalutato hospite*, e deve sentirsi ripetere il consiglio di disarmare: lasciasse pure a lui, l' Imperatore, tutto il peso dell'accusa di slealtà. Ma Cavour fu irremovibile: il movimento nazionale non potersi più arrestare, il Piemonte essersi sobbarcato ad enormi spese; imporsi ormai le dimissioni sue e l'abdicazione del Re; la delusione provata poter provocare uno scandalo diplomatico.

Napoleone, in fondo, non era la Francia; e questa, occupata del proprio benessere, in massima aveva dell'Italia sempre l'idea del Lamartine. Giocare la corona? Aveva promesso di difendere il Piemonte in caso di aggressione; dunque!... E Cavour se ne tornò a Torino incitatissimo e deciso a giocare tutto per tutto.

Anche stavolta l' Hübner si trova, come per Plombières, sulle spine: origlia ad ogni porta, indaga, non sa a che santo votarsi: e in un dispaccio del 30 marzo al Buol dice che non può dir nulla di positivo, poichè « Cavour sarebbe partito scontento secondo alcuni; secondo altri si sarebbero conclusi altri impegni ».

E l'impegno era, come Lord Cowley era riuscito a sapere, che Cavour attendesse sino a luglio, senza preoccuparsi frattanto di quel che l'Imperatore dicesse o facesse. Il Walewski aveva bensì ripetuto a sazietà all' Hübner che l' Imperatore si sarebbe mosso solo se l' aggressione fosse partita dall'Austria; ma tant' è, la cancelleria militare di Francesco Giuseppe doveva lasciarsi trascinare a fare il giuoco di Cavour e di Napoleone, assumendo la responsabilità della guerra. E il Buol vuole addirittura che l' Hübner adoperi con Napoleone un linguaggio tale da farsi mettere alla porta; e quanto a sè si compiace di far andare in bestia l'ambasciatore francese a Vienna.

« Voi dovreste imporre ai Piemontesi il disarmo, marciare al confine, annientarli e poi dichiarare che siete pronti a trattare al Congresso, dove e come si voglia indirlo » — suggeriva il Cowley all' Hübner (16 aprile); ma il Buol non aveva bisogno di suggerimenti: già dal 5 aprile al Giulay era stato dato ordine di prepararsi all'offensiva tra 15 giorni, e intanto di scegliere una persona che si recasse quanto prima a Torino per portarvi l'ordine del disarmo. E Napoleone lo sa.

Il 19 aprile è il giorno veramente critico della campagna diplomatica del 1859: di fronte alle riluttanze del Piemonte, il governo inglese ha formulato l'ultima proposta per un' intesa tra Austria e Francia: — disarmo preventivo e simultaneo pel Piemonte e per l'altre potenze; ammissione degli Stati italiani al Congresso. — Era una proposta abile ed .... accettabile; e il D'Azeglio, allora in missione straordinaria a Londra, se ne compiaceva.

E il Walewski, felice del colpo, telegrafa all'ambasciatore francese a Torino perchè comunichi al Cavour la notizia, invitandolo formalmente a disarmare. E il 18 aprile, a notte inoltrata, la grande notizia viene portata al Cavour. O dunque il sogno da lui lungamente vagheggiato della guerra ad ogni costo, crollava? E la dignità della Corona? E i sacrificii del Piemonte? E l'avvenire d' Italia? E il suo onore compromesso? Tutto rovinava; e forse per lui meglio sarebbe sparire. La tempesta della disperazione! Aveva perduto la partita, doveva pagare. E la mattina del 19, alle 8, un telegramma ufficiale comunicava a Parigi la decisione del governo Piemontese: — il governo del Re « è disposto a subire il disarmo preventivo ». — La tempesta s'è calmata; alla tempesta è succeduta la dolorosa rassegnazione al fato. Cavour si dimetterà; abbandonerà

il Ministero, che « aborre », e andrà a stabilirsi « in modo definitivo » a Leri, nella sua azienda agricola.

Ma ecco l' Imperatore farsi innanzi : — non perda coraggio ; le cose poter prendere ancora buona piega ; la politica cambiar di colore tre volte al giorno. — E l' indomani (20 aprile) il colore della politica era cambiato : — le notizie da Vienna essere per la guerra ; l'Austria rifiutare la proposta dell' Inghilterra e mandare a Torino l'*ultimatum* pel disarmo ; attenda sino all' ultimo termine fissato per rispondere perchè l' Imperatore abbia tempo di accorrere. —

Ma dunque era vero, proprio vero ? Che cosa era avvenuto ? Semplicemente questo : l' ambasciatore inglese a Vienna, lord Loftus, presentatosi la mattina del 20 al Conte Buol per comunicare la decisione del Piemonte e per congratularsi della soluzione pacifica della crisi, si sente rispondere che era troppo tardi : — la sera avanti esser partita per Torino una Commissione a portare l'*ultimatum* ; l' Austria non poter ammettere la partecipazione degli Stati italiani al Congresso ; e quanto al disarmo doversela intendere direttamente col Governo piemontese.

Il 23 aprile giungevano a Torino il Barone di Kellersperg, vicepresidente della Luogotenenza di Lombardia, e il Conte Ceschi di Santa Croce, provveditore generale delle truppe austriache, a portare l' *ultimatum* per averne la risposta fra 3 giorni. E dopo 3 giorni alla medesima ora in punto, le 5,30, ebbero la risposta : — il Piemonte aver ceduto alla proposta inglese ; la conseguenza del rifiuto ricadere su coloro che hanno armato pei primi e che ora vi sostituiscono un' intimazione minacciosa. — Il Barone di Kellersperg e il Conte Ceschi di Santa Croce s' accomiatarono ; mentre il conte di Cavour a quanti erano rac-

colti nella stanza attigua attendendo l'esito del colloquio sardo-austriaco, diceva, fregandosi, com'era uso, le mani e con volto lieto: — « Amici miei, noi abbiamo scritto una grande pagina di storia; ed ora, andiamo a desinare ». Tre giorni di marcia separavano gli Austriaci da Torino, e i Francesi erano ancora di là dalle Alpi.

Ma con tutto che l'opinione pubblica inglese si venisse modificando a favore dell' Italia, il governo si mostrava sempre ostile; s'era alla vigilia della caduta del gabinetto conservatore di lord Derby e si preparava la via del ritorno al potere a Palmerston e Russell; ed ecco la regina Vittoria, abilissima politica, ma pur sempre donna, scrivere (26 apr.) allo zio Leopoldo, re del Belgio, che sperava ancora « di gettar sulla Francia il biasimo della guerra »; ed ecco il *Times* del 28 aprile raccogliere con grande leggerezza la voce di un trattato difensivo tra Francia e Russia contro l' Inghilterra. E tale fu l' eccitamento suscitato da questa notizia, che Napoleone III si affrettò a dichiarare formalmente a lord Cowley che nessun trattato consimile esisteva, e che la Russia si era soltanto limitata a promettere una benevola neutralità.

L' opinione pubblica inglese fu così disarmata; il gabinetto conservatore di lord Derby continuò finchè visse a vaticinare della guerra « miserie e rovine » in Italia; e la regina Vittoria fu giocata.

Rimaneva la « criminosa risoluzione » dell' Austria, come lord Derby qualificò la dichiarazione di guerra.

E l' Austria caporalesca, che non aveva saputo sfruttare l' entusiasmo bellicoso della Germania, nè trarre a sè le simpatie e le profferte della Prussia, credendo di poterla trascinare anche nolente sotto i colpi di maggioranza degli altri Stati federali, si apparecchiava da sola a rito-

gliere al Piemonte i territorii lasciatigli, nel 1849, dall
« magnanimità » di Radetzky. L'imperatore Francesc
Giuseppe annunziava nel suo proclama del 28 aprile: « l
lotta che sosteniamo è giusta »; e l'indomani Vittorio E
manuele annunziava *ai popoli del Regno, ai popoli d' I-*
talia che egli non aveva altra ambizione che quella d
essere « il primo soldato dell' indipendenza nazionale »
mentre Garibaldi, vestita la divisa di generale piemontese
diceva (25 aprile) ai suoi *Cacciatori delle Alpi* che si er
giunti « al compimento dei nostri desiderii, alla mèta del
le nostre aspirazioni » combattendo gli oppressori dell
Patria.

Solo Napoleone III, che pur era riuscito nella rischio
sissima partita di isolare l' Austria, non aveva potuto co
municare al suo popolo la fiamma della guerra che l
ardeva e che lo avrebbe scottato; ma egli veniva a cap
del suo esercito a far libera l' Italia « dall' Alpi all'Adria
tico », come proclamava alla Francia.

« Dall' Alpi all' Adriatico »! Retorica! Un vero spro
posito geografico e politico, — osservava Quirico Filopan
ti — l' Alpi e l' Adriatico non costituendo che un istant
e un punto invisibile. Ma non aveva già detto il Mazzin
di voler l' Italia nazione una « dall' Alpi al mare », —
che fa lo stesso?

Tant' è, in quei tempi di patriottici ardimenti, la fra
se napoleonica fece effetto, e corse e si librò da un cap
all' altro d' Italia.

E venne Palestro, e vennero Magenta e San Martin
e Solferino; e poi finalmente, ma dopo lunghe ansie
infinite prove, dall' Alpi si scese al mare. Ma l' Adriatic
non s' è raddolcito: esso rimane, pur troppo, amarissimo!.

LE NOZZE SAVOIA-BONAPARTE

NELLA GUERRA DEL 1859

CONFERENZA LETTA ALLA R. SCUOLA NORMALE FEMMINILE

IL 19 GIUGNO 1909

3

Ammoniva argutamente Ruggero Bonghi che « se si deve far intendere la storia e se si vuol intenderla, bisogna camminar lenti: è cosa più complicata di molto dell'abbigliamento di una signora! ». E ad intendere appieno la storia della campagna diplomatica che ci condusse alla guerra del 1859, ed alla vittoria, la lentezza non è mai troppa, poichè la diplomazia, da cui si matura la storia, è anch'essa una gran signora; soltanto che nell' abbigliarla, l' uomo, così cavalleresco da non saper designare le attività dello spirito se non con un nome femminile, d' ordinario arroga a sè il merito di far la politica, trascurando quella che la politica fa e non ne parla, la donna. Ed una donna augusta, che trascorre tuttora la sua vita nella modesta solitudine di Moncalieri (1), ebbe appunto parte precipua in quella campagna diplomatica del 1859.

Napoleone III, inviando il 31 dicembre 1858 gli augurii di Capo d' anno alla regina Vittoria d' Inghilterra, annunziava il felice avvenimento che si sarebbe presto compiuto nella sua famiglia col matrimonio del principe Girolamo Napoleone Bonaparte colla principessa Maria Clotilde di Savoia. « Questo matrimonio — scriveva lui — contribuirà, io non ne dubito punto, a creare all' Impera-

(1) L' Augusta Donna è morta a Moncalieri il 24 giugno 1911.

trice un circolo intimo ed aggradevole ». Ma era proprio questo il segreto pensiero dell' Imperatore? Egli, quando era soltanto Luigi Napoleone Bonaparte, figlio dell' ex-re d' Olanda, aveva speso la sua avventurosa giovinezza di esule e povero, cospirando, in Italia, contro il governo papale; aspirando, in Inghilterra, alla mano ed ai milioni di una semplice *miss*, Burdett Coutts; attentando, in Francia, alla monarchia orleanista; ora, arrivato al seggio presidenziale attraverso la rivoluzione del 1848, e al trono imperiale per il colpo di Stato del 1851, aveva aperto l'animo a nuovi orizzonti.

La corona di Carlo Magno era tornata, da Sant' Elena, a splendere sul capo di un Bonaparte, Napoleone III. La Francia doveva riprendere il suo cammino verso la gloria, interrotto a Waterloo. E quasi ad assicurare che « l' impero è la pace », egli vuol intanto formarsi una famiglia, e, come il suo grande zio, si rivolge a Vienna; ma la sua dinastia non aveva che appena cinquant' anni di storia, nè egli era il vincitor d' Europa; e la vecchia Casa d' Absburgo gli rifiutò una delle sue arciduchesse. L' « usurpatore », il *parvenu* delle Tuileries, che si credeva di continuare nel titolo assunto la dinastia tramontata per sempre sur uno scoglio dell'Atlantico, il preteso « cugino » e « fratello » dei re legittimi non poteva e non doveva aspirare a nozze principesche. E il matrimonio con la principessa Carolina Wasa, diventata poi Regina di Sassonia, andò anch'esso a vuoto; come andò a vuoto anche quello con la principessa Adelaide di Hohenlohe, nipote della regina Vittoria.

L' Austria trionfava. E trionfò più ancora quando di fronte ai rifiuti delle case regnanti ed alle richieste dei Francesi, che a sposa dell' Imperatore volevano una prin-

cipessa purchessia, Napoleone III improvvisamente portava lo sguardo su Eugenia di Montijo. Quali lotte allora egli ebbe a sostenere coi suoi parenti, coi suoi ministri e, superflo dirlo, con le ministresse! La signora Drouyn de Lhuys non fece anzi, una sera, ad un ballo di Corte, uno sgarbo mal dissimulato alla bella spagnuola, provocando l'accorrere impetuoso dell' Imperatore a reprimere l' audacia della ministressa, proclamando così implicitamente che il matrimonio era ormai deciso? E una delle donne di Casa Bonaparte non era così fuor dei gangheri per quelle nozze, da dichiarare all' ambasciatore austriaco, destinatole a cavaliere nella cerimonia solenne, che avrebbe fatto uno scandalo? Lo scandalo per fortuna non avvenne perchè l' ambasciatore, a quella minaccia, la pregò di scegliersi un altro cavaliere; ma al graziosissimo inchino che ella fece all' Imperatrice, chi sa quali augurii avrà accompagnato il cuore!

Tuttavia l' Imperatrice, gentile maliarda dai capelli d'oro e dagli occhi del color di mammola, seppe tenere lo scettro della doppia sovranità in quello strano e sfarzosissimo ambiente del Secondo Impero. Ivi il lusso sardanapalesco della Corte, le amene villeggiature di Saint-Cloud, di Fontainebleau e di Compiègne, i sontuosi *petits lundis*, i grandiosi *bals masqués* delle Tuileries, ai quali i Sovrani non disdegnavano d' intervenire mascherati, alimentavano l' intrigo e non saziavano la sete ardente di piaceri. Ore di raccoglimento per l' Imperatrice erano quelle in cui riceveva nel suo gabinetto il *petit comité* degli intimi, dei privilegiati: allora la conversazione era più piacevole ma frivola; e si facevano dei giuochi ed anche delle sedute spiritiche, di cui la Sovrana era appassionatissima.

Or quale circolo più intimo e più aggradevole di questo, raffinato e spensierato, che erasi venuto formando in sette anni attorno alla bella Eugenia di Guzman, contessa di Teba y Montijo, divenuta imperatrice dei Francesi, poteva creare un' ingenua ed austera giovanetta non ancor sedicenne, qual era la principessa Maria Clotilde di Savoia? Ben altro era dunque il segreto pensiero di Napoleone III.

*
* *

Guerra e pace erano due fattori ugualmente indispensabili alla saldezza ed alla gloria del rinnovato Impero: da che parte volger la prora? Napoleone il Grande non aveva esitato: affidando alla punta della sua spada l' avvenire, aveva sconvolto l' Europa, avvolgendola in un manto di lacrime e di sangue, e la sua cieca cupidigia lo aveva perduto; Napoleone il Piccolo, più cauto, confidando nella sua buona stella, vuol governare l' Europa dalla Francia: esperto nelle arti diplomatiche, vagheggia sapienti combinazioni politiche; sognatore e ideologo, non manca di un certo senso pratico; amante della pace, sente che la gloria senza una guerra gli sfugge, e con essa l' Impero.

E la guerra venne. La Francia accompagnandosi all' Inghilterra e traendosi a rimorchio il piccolo Piemonte, umiliava la Russia a Crimèa: era la rivincita della marcia al disastro dell' Uom fatale.

A lui però nessuna fronda degli allori còlti in Oriente dal suo esercito s'era posata sul capo; aveva tentato di recarsi sul campo visitando gli Absburgo, ma da Vienna si osservò che quella via non era comoda. E Napoleone capì... l'austriaco e si ristette. Si ristette fino al Congresso

di Parigi, nel 1856, dove permise e incoraggiò la proposta del Cavour che delle cose d' Italia si facesse ampia discussione a perpetuo disdoro della cocciuta tracotanza austriaca. E l'Austria, colta alla sprovvista, mordette il freno e si pose in guardia contro « l' avvocatuccio » di Torino, ma più contro « il cospiratore » di Parigi. Difatti il Cavour difendeva una causa santa spiando i movimenti dell'avversario, pronto a sommuovere e cielo e terra per aggredirlo; Napoleone III cospirava per la soddisfazione del suo amor proprio, sanguinante per mille ferite, e per l'utile della Francia.

E nell' agosto del 1857 la sibilla napoleonica dava spontaneamente il suo responso.

* * *

Una lettera confidenziale d'Alessando Bixio, il fratello maggiore di Nino, che, sebbene divenuto francese, aveva conservato tutto l'affetto di figlio per la sua patria d' origine, avvertiva il Cavour che l' Imperatore non sarebbe stato alieno dal romper guerra all'Austria per cacciarla dalla penisola, formando col Piemonte, la Lombardìa e il Veneto, un Regno dell'Alta Italia, purchè la Francia avesse la Savoia e Nizza, e il principe Girolamo la mano della principessa Clotilde.

— E questo principe, che si presenta candidato alle nozze in Casa Savoia, chi è costui? — avrebbe chiesto Don Abbondio. E' nientemeno che il cugino dell' Imperatore dei Francesi, il figlio dell' ex-re di Westfalia: nato nel 1822 a Trieste; andato a Parigi durante la rivoluzione del 1848, rifiutato dal governo provvisorio, del quale s'era messo a disposizione; eletto in Corsica, dove aveva

parlato di democrazia e di repubblica; membro della Costituente; grande elettore del cugino alla presidenza della Repubblica; ambasciatore a Madrid; nella restaurazione dell'Impero, elevato, colla sorella Matilde, ad Altezza Imperiale, con diritto eventuale al trono; generale di Divisione nella guerra d'Oriente; direttore generale all'Esposizione di Parigi nel 1855; ardito esploratore nel Mar Glaciale Artico. E', senz'altro, il Principe Napoleone dell'Almanacco di Gotha, il Principe *Plon Plon* dell'almanacco popolare italiano.

E il Conte di Cavour lo conosce? Altro che! Anzi è uno dei suoi più sinceri estimatori per la grande conoscenza che ha degli argomenti economici (non si dimentichi che Cavour s'intendeva di economia e di agricoltura non meno che di politica), per la sua schiettezza e ragionevolezza, per l'amore che porta alla causa della libertà e per l'interessamento che dimostra all'avvenire del Piemonte e dell'Italia; e ci tiene a metterlo al corrente della politica piemontese, perchè l'Imperatore sappia.

* * *

Evidentemente il sogno politico di Napoleone III s'era andato colorendo: la cacciata dell'Austria dall'Italia rispondeva alla missione impostasi di liberatore di popoli; il Regno dell'Alta Italia soddisfaceva alle non dubbie simpatie per il re Vittorio Emanuele e per il Piemonte; Nizza e la Savoia ampliavano i confini della Francia; l'alleanza di famiglia veniva a dare alla dinastia recente e rivoluzionaria dei Bonaparte quel carattere di solidità e di vetustà che l'arcigna Casa d'Absburgo s'ostinava a negarle. Ingrandimento della Francia, pertanto; abbassamento

dell'Austria; soddisfazione personale: l'amor proprio di uomo e di Napoleonide ne erano dolcemente lusingati.

E la candidatura dell' imperial cugino era essa accetta alla Corte di Torino? Ecco, veramente no. Già una volta, nel '55, egli l'aveva fatta piuttosto grossa arrischiandosi a chiedere la mano della Duchessa di Genova, appena pochi mesi dopo che le era morte il marito; ma ora, poi, via!... questo era troppo!

E Cavour, scrivendo a Rattazzi (15 febbraio '57), si affretta a farsi portavoce della Famiglia Reale: — ove si desse seguito alle intenzioni matrimoniali dei Principe Napoleone, « potrebbero nascere serii inconvenienti »; non ci sarebbe che un mezzo per allontanare questo pericolo e « consisterebbe nell' incaricare Bixio di cercare destramente di dissuadere il suo amico dal ricercare la mano della nostra Principessa. Gli si potrebbe insinuare che la figlia primogenita di Casa Savoia non può sposare se non un principe chiamato al trono ».

Altro che « insinuare »!. Questo, vivaddio, significa parlar chiaro!

Ma intanto la tela nuziale, dopo la brusca scossa dell' attentato Orsini, si va fra Torino e Parigi lentamente intessendo, ed ha il suo epilogo a Plombières, dove il 20 luglio 1858, il potente Imperatore chiama a convegno il grande Mininistro. Il disegno è più preciso nelle sue linee generali, e Cavour ne riferisce al Re (24 luglio 1858).

Al Regno dell'Alta Italia proposto si aggiungevano ora i Ducati e le Legazioni fino ad Ancona, con Casa Savoia; si faceva un Regno dell' Italia Centrale, colla Toscana, l' Umbria e le Marche Meridionali, da darsi, almeno transitoriamente, alla Duchessa di Parma, Maria Luigia di Borbone; il Regno delle Due Sicilie si poteva darlo

tal quale alla famiglia Murat, era una restituzione; il Papa, ridottosi a Roma col suo territorio, avrebbe avuto, per contentino, la presidenza della nuova Confederazione dei quattro Stati italiani.

E si venne alla questione spinosa. L'Imperatore invita ad una passeggiata il Conte di Cavour, ed egli stesso guida la carrozza. Un solo domestico li segue. Durante la trottata per valli e foreste, che fan dei Vosgi uno dei luoghi più pittoreschi della Francia, l'imperiale automedonte attacca il discorso sul matrimonio del principe Napoleone, chiedendo che cosa ne pensi il Re.

— Sua Maestà — risponde il Cavour — trovarsi in gravissimo imbarazzo fin dai primi accenni a tal riguardo, non sapendo quale valore attribuisse l'Imperatore a tale disegno. Certo l'offerta esser molto lusinghiera, ma al Re ripugnare un siffatto matrimonio essendo la figlia giovanissima, e non volerle imporre la sua volontà; chè se all'Imperatore tal matrimonio stava molto a cuore, Sua Maestà non aveva altra grave obiezione da fare che quella di voler lasciare alla figlia la più ampia libertà.

E l'Imperatore risponde: — desiderare vivamente questo matrimonio; certamente nei momenti di collera aver potuto dir male del cugino; ma, in fondo, averlo carissimo perchè era di eccellente carattere e da qualche tempo aveva saputo conciliarsi la stima e l'affetto dei Francesi; egli valer più della sua riputazione; un po' *frondeur*, un po' amante della contradizione, ma ricco di spirito, non privo di discernimento, e di ottimo cuore. Ma il Cavour non si sbilancia. L'Imperatore comprende, e aggiunge che se il Re trovasse troppo prematuro il matrimonio, egli era disposto ad attendere un anno ed anche più; desiderare però una risposta positiva e pre-

gare pertanto il Re di consultare la figlia; consentendo, lasciava a lui di fissare l'epoca del matrimonio; bastargli intanto la parola data e ricevuta. E separandosi definitivamente, Napoleone disse al Cavour, stringendogli la mano: « Abbiate fiducia in me com'io ho fiducia in voi ».

Cavour facendo al Re la relazione del suo convegno coll'Imperatore, aggiunge le sue osservazioni: — L'alleanza farsi lo stesso, non avendone l'Imperatore fatto una condizione assoluta del matrimonio; ma ei porterebbe nell'esecuzione dei patti un animo meglio disposto se « come prezzo della corona d'Italia ch'egli offriva » ottenesse la mano della Principessa pel suo più prossimo parente. L'Imperatore esser costante nelle amicizie come nelle antipatie, non dimenticare un favore, non perdonare mai ad un'ingiuria, e un rifiuto in questo caso essere un'ingiuria sanguinosa; con questo di più, che il principe Napoleone, « più còrso del cugino », sarebbe un nemico implacabile nei consigli dell'Imperatore. Vana ogni dissimulazione: « accettando l'alleanza proposta, Sua Maestà e la sua nazione si legavano in modo indissolubile all'Imperatore e alla Francia »; il successo e le conseguenze della guerra dipendere molto dal buon volere dell'Imperatore: accettare l'alleanza e rifiutare il matrimonio, essere un grave errore politico. E passando ad altre considerazioni: il principe Napoleone non essere re, è vero: ma egli essere il primo Principe del sangue del primo Impero del mondo, e non esser separato dal trono che da un bambino di due anni: Sua Maestà poteva ben contentarsi di un principe per sua figlia, non essendovi in Europa principi ereditarii disponibili. Il principe Napoleone non appartenere, è vero, ad un'antica famiglia di Sovrani; ma egli esser figlio di re, di un Bonaparte e di

una principessa di sangue reale purissimo del Wurtemberg. Rimanere il carattere e la riputazione non bella, che il principe Napoleone s'era acquistata; ma doversi considerare che, gettato giovanissimo nel turbine delle rivoluzioni, egli s'era lasciato trascinare ad opinioni esagerate, e ciò avergli creato dei nemici; ma ora aver messo giudizio, e l'esser rimasto fedele ai principii liberali ed alle amicizie d'un tempo doverglisi ascrivere a titolo d'onore; l'esser venuto via dalla Crimèa prima del termine della guerra, esser certo cosa spiacevole; ma nel tempo della sua permanenza colà, essersi comportato da valoroso, ed ora poter riparare al suo torto sui campi d'Italia; la sua condotta privata poter essere stata talvolta leggera, ma doversi scusare l'età e l'educazione.

E poi: la Principessa sarebbe più tranquilla unendo la sua sorte a quella di un membro di un'antica famiglia principesca? La storia prova che no; e, senza uscire dalla Casa Savoia, poter S. M. ricordare le figlie di suo zio, il re Vittorio Emanuele I: la prima, che fu la più felice, sposò il Duca di Modena, associando il suo nome con quello di un principe universalmente detestato; la seconda sposò il Duca di Lucca, e fu infelicissima; la terza salì, è vero, sul trono dei Cesari, ma Ferdinando I aveva dovuto scenderne ignominiosamente; la quarta, infine, sposa del Re di Napoli, aveva tanto sofferto in questa vita da essere considerata come una santa ed una martire; un'altra principessa di Savoia, la figlia del Principe di Carignano, sposata al fratello del Re di Napoli, il Conte di Siracusa, non esser più felice delle altre.

Un'ultima riflessione: rifiutando il matrimonio col Bonaparte, chi sposerà la Principessa? L'Almanacco di Gotha è là a provare che altri partiti convenienti non ci

sono: la differenza di religione, il conflitto coll'Austria e, quindi, l'avversione alle Case di Lorena e di Borbone, ridurre la scelta tra il Portogallo e qualche piccolo principato germanico.

Ciò considerato, S. M. vorrà riconoscere « che Egli può come padre consentire al matrimonio, che l'interesse supremo dello Stato, l'avvenire della sua famiglia, del Piemonte, dell'Italia tutta quanta gli consigliano di concludere ».

Epistola piuttosto lunghetta — e tale la riconobbe anche il Cavour — ma abile e sennata, e (anche questo egli riconobbe allorchè ne riferì al La Marmora) scritta con calore. E pregava il La Marmora che, consultato dal Re, unisse anche la sua voce perchè « non si ponesse a cimento la più bella impresa dei tempi moderni, per alcuni scrupoli di rancida aristocrazia ».

Cavour lasciava Plombières coll'animo più sereno; e ancor più si rasserenò allorchè venne la decisione del Re. Più che il proposito di far cosa grata all'Imperatore dei Francesi, erano in Vittorio Emanuele considerazioni delicatissime di affetto domestico; e consultò il parere di uomini autorevoli e a sè devotissimi; e ne parlò più volte al Conte di Cavour, al quale, vincendo alla fine gli scrupoli di quella « rancida aristocrazia » che in lui erano imperioso e legittimo orgoglio di sangue, disse: « Ella mi ha svolte le gravi ragioni politiche che rendono utile e necessario alla nostra causa questo matrimonio. So di fare un grande sacrificio, ma mi arrendo alle sue ragioni; il mio consenso però è subordinato alla condizione che mia figlia dia liberamente il suo ». La giovanetta ingenua e pensosa fu informata del disegno, e, richiesta di dire francamente la sua risoluzione, rispose: « E' desiderio di mio

padre; dunque questo matrimonio sarà utile alla mia famiglia ed al mio paese, ed io accetto ».

Sobria e nobilissima risposta, che racchiudeva tutta la fierezza di carattere mai smentita e il sacrificio non dubbio della Principessa!

E il Conte di Cavour nel sentirla e nel riferirla, non sapeva nascondere le lagrime, nè tacere il mirabile dramma che la ragione di Stato compieva in un'anima: « Oramai ci siamo — egli diceva al conte Giuseppe Pasolini — il matrimonio sarà fatto per questo, e tutta l'Italia è pronta per la rivoluzione ».

* * *

Così l'Imperatore dei Francesi poteva, nel ricevimento di Capo d'anno del 1859, investire l'ambasciatore d'Austria, Conte di Hübner, colle famose parole: — rincrescergli che le relazioni tra i due Governi non fossero più così buone come pel passato, ma i suoi sentimenti personali per l'Imperatore rimanere immutati. E Vittorio Emanuele, dieci giorni appresso, lanciava nell'aula del Parlamento Subalpino quel « grido di dolore », che da ogni parte d'Italia si levava verso di lui.

Quel « grido di dolore » era grido di guerra!

E tale fu anche il pensiero della Francia: il mondo così detto ufficiale, passato in dieci giorni dallo stupore allo sbalordimento, circuiva l'Imperatore coi suoi allarmi perchè si ritraesse dalla china sdrucciolevole per cui si era messo; e il Gabinetto di Londra cantava alto e iroso a Parigi e a Torino contro i « perturbatori della pace di Europa ».

Napoleone III pareva ritrarsi dal mal passo fatto.

Ma ecco che il 16 gennaio il giornale ufficiale dell' Impero, il *Moniteur,* annunziava la partenza per l' Italia del Principe Napoleone, dando come brevissima la sua assenza; un altro giornale, il *Constitutionnel,* ne diceva addirittura lo scopo: il fidanzamento con la principessa Maria Clotilde di Savoia; e sebbene il Cler, scudiero del Principe (poichè anche uno scudiero in questi casi fa testo), sebbene il Cler andasse dicendo che il matrimonio avrebbe avuto luogo a marzo, quando la Principessa compieva sedici anni, perchè dopo la desistenza dall'attitudine bellicosa dell' Imperatore assunta nel 1° gennaio, non occorreva affrettarsi, tuttavia la voce comune era che il Principe non sarebbe tornato a Parigi se non allorchè fosse divenuto genero di Vittorio Emanuele.

E già lo Szarvady, informato, prima che dal *Moniteur,* dal Bixio, scriveva al Kossut a Londra: Il Principe va a Torino per visitarvi la fidanzata; il matrimonio è fissato al prossimo mese, e scopo del matrimonio è quello di « erigere l' Imperatore a protettore definitivo della causa italiana »; senza di ciò Vittorio Emanuele non avrebbe dato la figlia al principe Napoleone, il quale, dal canto suo, senza questa prospettiva non l'avrebbe sposata.

Il principe Girolamo arrivò dunque a Torino quel giorno medesimo, 16 gennaio, accompagnato dal generale Niel, soldato di altissima capacità e molto caro all' Imperatore. Che cosa c'entrava un così esperto militare in un patto nuziale? Non ci volle altro per dar la stura alle supposizioni più ardite!...

Il principe Napoleone a Torino assisteva a riviste militari, visitava arsenali, s' interessava con inusitato zelo alle cose di guerra: - forse per far piacere al suo futuro suocero?

Il generale Niel, dal canto suo, conferiva assiduamente col La Marmora, ministro della guerra, e si spingeva in ricognizione nei punti più strategici: - eran questi i preparativi delle nozze?

Sebbene i Gabinetti fossero assicurati che le istruzioni date dall' Imperatore al cugino erano di carattere « estremamente pacifico », l' Europa non s' illudeva.

Tutti capivano che ciò non era perfettamente ordinario. E invano il *Moniteur* annunziando, il 24 gennaio, il matrimonio stabilito, cercava di attenuarne la portata politica, smentendo come « falsa e ingiuriosa » per la dignità dei due Sovrani la notizia di altri giornali (l'*Independance Belge* e l' *Union*), che « facevano dipendere i grandi interessi del Paese da un' alleanza di famiglia »; Vittorio Emanuele, il giorno stesso, 23 gennaio, che il generale Niel aveva chiesto ed ottenuto da lui, per il principe Napoleone, la mano della principessa Clotilde, s'era affrettato a gettare la maggior luce sull'avvenimento, comunicando alla deputazione della Camera, andata a presentargli il consueto indirizzo di risposta al discorso della Corona del 10 gennaio, che da quel matrimonio « sommamente grato al suo animo, traeva altresì auspicii per l'avvenire del suo paese »; e poi esplicitamente alla deputazione del Senato: « confidare nel cuor suo di aver procurato così la felicità della sua figlia diletta, e resi più fermi e più durevoli quei vincoli d' intime relazioni e di politica alleanza già esistenti fra lui e il potente Imperatore dei Francesi, che con tanto splendore sostiene un retaggio di gloria ».

La Francia e l' Europa, malgrado tutte le affermazioni e le smentite del giornale ufficiale francese, erano per tal modo illuminate.

Infatti il generale Niel, come ministro delegato dell' Imperatore, aveva già firmato, dal 18 gennaio, il trattato di alleanza offensiva e la convenzione militare tra il Piemonte e la Francia, che stabilivano il nuovo assetto d' Italia secondo i patti di Plombières e il contributo d' armi che la Francia avrebbe dato. Firmata l' alleanza, consentito il matrimonio, il fidanzato si disponeva a partire per Parigi. E l' Imperatore, riscrivendo alla regina Vittoria, il 20 gennaio, soggiungeva che le nozze sarebbero state ritardate ancora per qualche tempo.

Ma anche stavolta l' opinione pubblica, a dispetto dell' Imperatore e del fido Cler, non doveva ingannarsi. A Napoleone III era rincresciuto che le relazioni coll'Austria non eran più buone come pel passato; Vittorio Emanuele si veniva sempre più convincendo che l'orizzonte politico si annuvolava: a che dunque attendere? E il matrimonio, probabilmente per consiglio del Cavour, venne affrettato. Approvata dalla Camera e dal Senato (27-28 gennaio) la proposta dotazione di mezzo milione per la Principessa, il 29 fu sottoscritto il contratto nuziale, e il 30, compiuta la cerimonia nella Cappella reale, gli sposi partirono per Gènova, accompagnati dal Re, dal Cavour e dal La Marmora. La marchesa Costanza d'Azeglio, scriveva qualche giorno prima, il 28 gennaio, al marito, ministro di Sardegna a Londra: « Abbiamo avuto il matrimonio di Madama Clotilde, a cui dapprima si stentava a credere. Questo matrimonio ha sollevato dapprima un'opposizione generale in tutte le classi della popolazione. La nobiltà l' ha manifestato astenendosi dall' intervenire alla prima illuminazione del teatro ed al ballo in casa Cavour. Fatta questa dimostrazione, si è detto che non si voleva tenere il broncio al Re ed ancor meno alla Principessa, che è molto

amata, e si è andati in folla al teatro ed alla Corte. In seguito si è affrettato il matrimonio, che dapprima si diceva doversi fare in marzo o aprile, e senza che se ne conoscano le ragioni, esso avrà luogo in questi giorni ».

Dopo due giorni la marchesa Costanza avrebbe potuto affrettare di più il tempo, e comunicare che il matrimonio aveva avuto luogo, a dispetto di tutta l'incipriagnita aristocrazia, di cui essa si faceva portavoce, e che non perdonava al Cavour, artefice massimo della politica piemontese del tempo, quel matrimonio democratico.

Ma la buona e intellettuale cognata di Massimo D'Azeglio si sarebbe certo ricreduta sulle ignote ragioni di tanta fretta, se si fosse trovata la sera del 30 al teatro di Gènova a sentire le grida di « Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia! », « Viva la guerra! », « Viva l'indipendenza italiana! ». Quello era stato un matrimonio a... tamburo battente, nel vero senso della parola. E applausi ed evviva accompagnarono la coppia principesca fino al porto, allorchè il due febbraio partiva per Marsiglia.

* * *

Ma non certamente applausi ed evviva aspettavano la principessa Clotilde Bonaparte sul suolo di Francia. Quella giovanissima sposa, delicata e gentile, agli occhi della maggioranza voleva dire la guerra; ed unanime, energica era l'avversione per la guerra, in provincia e nella capitale.

Il ministro dell'interno, Delangle — si racconta — rappresentava all'Imperatore l'impopolarità della guerra; e poichè Napoleone III impugnava le sue parole, il ministro propose un esperimento: che, cioè, per l'arrivo degli sposi non fossero diramati i consueti *ordres d'acclamation*

(ordini alla *claque*), e si lasciasse perciò libera l' opinione pubblica di pronunziarsi. Sua Maestà accettò la proposta, e il risultato fu che l' illustre coppia venne ricevuta con un completo, scortese silenzio, tra la sorpresa dolorosa della Principessa e lo sdegno del Principe.

— Non salutiamo la sposina, perchè ci porta la guerra — s'era detto il popolino; e l'ambasciatore austriaco si stropicciava le mani nell'afferrare a volo queste esclamazioni, lui, che ballando nella quadriglia d' onore ad una festa data appunto per le nozze della Principessa sabauda, credeva di ravvisare nel viso di lei qualche tratto caratteristico degli Absburgo!... Sarà ben stato: ella era nipote e figlia di principesse austriache, ma il cuore di lei era quello dei Savoia, e batteva coll' Italia.

Ma non sembra che tutti, a Parigi, fossero dell' avviso del fisionomista austriaco. Al Louvre, per esempio, assistendo ella all'apertura della sessione legislativa, si rimase sorpresi della grande rassomiglianza di lei col padre, il re Vittorio Emanuele. Sedeva allora la principessa Clotilde tra l' Imperatore e la principessa Matilde, e « per il suo contegno semplice e modesto — notava un deputato — produsse un'eccellente impressione ». Il contegno generale della Camera, però, fu quel giorno, 7 febbraio, glaciale: in silenzio fu accolta l' esposizione dell' Imperatore dei dissensi coll'Austria, e lo stesso avvenne al passo relativo al Piemonte e al matrimonio della principessa Clotilde; si dimenticava che la Principessa era presente e che le si doveva almeno un segno di gentilezza, della proverbiale galanteria francese. Solo quando l' Imperatore, parlando delle condizioni dell' Italia, esclamò che « ciò non era un motivo sufficiente per credere alla guerra », si udì qualche applauso isolato, che rimase senza eco.

Poichè Clotilde Bonaparte, nata principessa di Savoia, era alla Francia segnacolo di guerra, ma all' Italia fonte di salute! E il padre, dopo qualche giorno (10 febbraio), manda alla figlia diletta parole di affetto e di conforto alle amaritudini della nuova vita: « Che Dio ti benedica: questo il desiderio più ardente e la voce del mio cuore; e tu fai il tuo dovere, renditi degna della tua nuova famiglia e della tua nuova patria. Ricordati che le donne di Casa Savoia han sempre fatto così ». Ma, ahime! dov'era andato il « circolo intimo ed aggradevole » auspicato all' Imperatrice, colla nuova, giovanissima principessa imperiale, la quale fin dal primo giorno aveva respinto i consigli di etichetta, che la bella Eugenia di Montijo le largiva con aria di protezione, rispondendo: « Madame, vous oubliez que je suis née à la Cour? ». E mentre luccichìo d'armi e sfolgorìo di cronache galanti le brillavano d' intorno, ella si appartava nella sua dimora, al Palais Royal, tutta chiusa nella mistica luce della fede e nella rigida etichetta di Casa Savoia.

Son passati undici anni: undici anni di speranze e di delusioni, di trepide angosce, di magnanimi ardimenti, di audaci iniziative e di lotte epiche. L' Italia risorgeva. E forse fu bene che Villafranca venisse a sbarrarci la via all'Adriatico per aprire quella dell' indipendenza, coll' unità. Le sparse membra della gran Madre, si erano venute raccogliendo, dalle Alpi ai mari, vivificate dal sangue dei martiri e benedette da Dio, anche nella sorte avversa delle armi.

L' Italia risorgeva; e Napoleone III, abbandonato nel mondo dei sogni, che la storia ricusò, il Regno dell'Alta Italia, assisteva al mirabile risveglio di un' Italia più grande e più vera.

Ma egli, che ha eretto l' Impero a protettore della causa italiana e trascinato nei suoi entusiasmi l' esercito francese sui piani di Lombardìa; egli che sogna la gloria del primo Napoleone, e della vittoria non sa profittare; egli che è in perpetua contradizione con sè medesimo e col Paese, si stordisce e si esaurisce nei bagliori di un dominio universale: e urta contro la Prussia; e cade nell'agguato preparatosi da sè; e viene Gravelotte, e viene Sedan: il disastro, la prigionia.

Appena noti i rovesci delle armi francesi, Parigi sorge a tumulto; e il 4 settembre 1870 il popolo, fremente, acclamando alla restaurata Repubblica ed urlando contro « la Spagnuola », si raccoglie presso le Tuileries. L' Imperatrice vorrebbe resistere alla bufera; ma ogni indugio è pericoloso; e l'ambasciatore d' Italia, Conte Nigra, e quello d'Austria, Principe di Metternich, devono farle dolce violenza per deciderla alla fuga. Finalmente si decide, e in abito dimesso, accompagnata da una dama, la Contessa di Lebreton, uscita per una porticina dietro il Louvre, sale in una modesta vettura di piazza, mentre in un' altra salgono i due ambasciatori che si sono offerti di condurla in salvo; ma l'enorme folla tumultuante separa le due carrozze; e la fuggitiva, andando alla ventura, trova, dopo qualche ora, rifugio in una casa amica, presso il suo dentista, l' americano dottor Evans, donde l' indomani, 5 settembre, lascia la capitale di quello che fu il suo Impero, e ripara in Inghilterra.

Quello stesso giorno, 5 settembre, per volontà espressa di Vittorio Emanuele, anche la principessa Clotilde la-

sciava Parigi, e dalla Legazione d' Italia, ai Campi Elisi, dove dal Palais Royal, sua dimora, era andata il giorno avanti, partiva, accompagnata dall' ambasciatore d' Italia, per Torino, in gran carrozza scoperta e con servi in livrea; e a chi le osservava non esser prudente attraversare mezza Parigi, quant' era dalla Legazione alla stazione di Lione, in forma tanto appariscente, dopo che il giorno innanzi era stata proclamata la caduta dell' Impero, pronunziava la famosa frase: *Craint et Savoie ne se rencontrent jamais.* Oh quanto diverso, questo, dal *jamais* del ministro Rohuer, ripetuto a gran voce dall' Assemblea francese, allorchè, dopo Mentana, nel 1867, dichiarava che *giammai* la Francia avrebbe tollerato che l' Italia fosse andata a Roma!

La giovanetta ingenua e pensosa, che non ancor sedicenne aveva lasciato l' Italia, ora, dopo 11 anni, vi tornava donna e più austera di prima. La sua partenza ci aveva portato a San Martino, il suo ritorno ci sospingeva a Porta Pia.

FASCINO GARIBALDINO

DISCORSO COMMEMORATIVO PRONUNZIATO NEL R. LICEO

IL 22 GIUGNO 1907

« Era la primavera, e il sole di quella primavera, Garibaldi. La vittoria di Calatafimi e la presa di Palermo avevano incendiato l' aria e le anime anche nella piccola città di provincia dove io fingevo di fare il corso di *Umanità* » : — così il De Amicis nelle sue Memorie. E continua descrivendo il fermento prodotto nelle scuole dalle notizie di quell' epopea, che ha le sue radici nella storia e spingerà i suoi rami nella leggenda. Dalla cattedra s'inneggiava ai Mille ; i componimenti italiani e latini rosseggiavano rettoricamente di sangue dato alla patria e finivano tutti col nome di Garibaldi ; non si studiava più, si fremeva ; e la domenica, nella chiesa dell' Istituto, gli alunni cantavano il *Veni Creator Spiritus* sul motivo di *Si scuopren le tombe*.

Garibaldi non aveva bisogno anche dei fanciulli ? L' età, che cosa importava ? E un giorno tre scolaretti, tra i più entusiasti — non toccavano ancora i 15 anni — decidono in seduta segreta di partire per la Sicilia e ottengono dal locale Comitato di arruolamento di essere iscritti tra i volontarii : faranno parte di un prossimo drappello di partenti. Raggianti, si abbracciano quasi piangendo e prendono gli ultimi accordi : le famiglie non si ac-

corgeranno di nulla; scapperanno di casa la notte, si riuniranno in un luogo appartato e andranno tutt' insieme alla stazione. Ma ohimè che i tre piccoli eroi non furono fatti uscir di casa, quella notte: il Comitato li aveva raccomandati alla sorveglianza materna, e l' Italia ebbe a contare tre Garibaldini.... falliti!

E quel che avveniva nella piccola città di provincia dove studiava il De Amicis, si ripeteva dovunque italianamente si sentisse; ma non tutti i Garibaldini fallivano: le benedizioni di quella madre pavese che Sparta e Roma ci avrebbero invidiato e che l' anno avanti aveva perduto un figlio a Varese, accompagnavano i tre superstiti al nuovo cimento. E quante madri e vedove ignote, oscure, dimenticate avran lasciato partire i martiri, fidenti, col sorriso sulle labbra, col pianto nel cuore! Poichè il fascino garibaldino avea pervaso ogni animo libero, aveva riempito di sè l' Italia risorgente.

Immaginate: è l' alba del 6 maggio 1860, sullo scoglio di Quarto. Giuseppe Garibaldi, col leggendario mantello su una spalla, il tradizionale berrettino sugli occhi, la spada al fianco, domina sereno e tranquillo la scena; e intorno a lui, sussurranti come api, inquieti, ansiosi stanno i novelli Argonauti: sono giovanetti scappati dai banchi della scuola; sono avanzi di Montevideo e di Roma; sono patriotti sfuggiti alle forche austriache o alle galere borboniche e papaline; il disertore che va alla conquista di vera gloria, il poeta in traccia di un romanzo, l' infelice in cerca dell' oblìo, il miserabile a caccia di un pane. Sono volti rosei e imberbi di ragazzi che han di poco varcato il decimo anno, accanto a pensose sembianze di uomini maturi: dal Parodi, che ha 69 anni, al Marchetti, che ne ha appena 11. *Sinite parvulos venire ad me* —

Chi li addusse colà? Qual magica voce chiamò a raccolta gli ungheresi Türr e Tukery, i pavesi fratelli Cairoli, il Manci trentino, il milanese Bianchi, il bergamasco Nullo, il genovese Canzio, il Manin di Venezia, il Pagani piemontese, il Bandi toscano, il Bruzzesi romano, il Missori di Bologna, l' Ella marchigiano, il Cipollini napoletano, i calabresi Mauro e Miceli, i siciliani Crispi, la Masa, la Farina, ed altri, ed altri ancora, di tutte le parti, che la Storia consacrò col nome di Mille, e che, meno pochi, non sapevano e non chiedevano dove s' andasse? Garibaldi.

— Non credo alla riuscita della spedizione — aveva detto l' austero Sìrtori — ma se Garibaldi va, vado anch' io. E qui sta il segreto mirabile, che ci fa ricordare l' elogio che il gallo Rutilio Namaziano rivolgeva a Roma, nel V secolo:

Fecisti patriam diversis gentibus unam,
Urbem fecisti quod prius orbis erat.

Aver fatto battere mille cuori all' unisono, aver indirizzato mille vite verso una meta comune, aver piegato mille teste al volere di un sol duce fu prodigio di Garibaldi.

Prodigio, sì; ma per qual virtù arcana?

Il Carducci deificò la figura di Garibaldi tra l'Olimpo e il Valhalla e ne scolpì la leggenda che l' epopea narrerà nell' avvenire. E venga anche la leggenda; ma la storia è più grande ancora.

Era un marinaio poeta; infiammato dalle classiche rimembranze dell' Alfieri e del Foscolo e dalle roventi pagine del Mazzini, in giovane età cospirò per la patria; dannato nel capo, fuggì; e fu ufficiale del bey di Tùnisi; corsaro a Rio Grande, contro il Brasile; insegnante di ma-

tematica prima, e poi ammiraglio a Montevideo, contro Buenos Ayres; capitano in Lombardia e nel Trentino; deputato a Torino; generale a Roma; fabbricante di candele a New York; cercatore d'oro in California; esportatore di guano dall'America in Cina; comandante supremo nel Perù; guerrigliero sulle Alpi; dittatore nelle Due Sicilie; ribelle sulla via di Roma; vindice di Roma e di Mentana, in Francia; rappresentante della Nazione nell' Urbe; agricoltore a Caprera. Che cosa mai potrà aggiungere la leggenda alla storia?

Ecco l' uomo: statura forse mediocre; bionda la barba, e bionde le anella dei capegli ricadenti sul collo; fiera e radiosa l' impronta del viso; lo sguardo severo e corrusco nel comando, azzurro e limpido nella calma; e la parola come grave e solenne nella concitazione dell'animo, così lenta e melodiosa nei momenti di letizia. Non conobbe, non pregiò grandezze fastose; sobrio, frugale, credeva che con le proverbiali due lire potesse vivere ogni cittadino d' Italia, anche un generale: « il generale — diceva lui — meglio d' ogni altro: più — aggiungeva — vi pesano sul capo i pensieri e le malleverìe della vita, e meno di tempo date ai sollazzi; del resto, abbiamo da lavorare tutti a un modo, e le gioie hanno da essere intellettuali ». Alla scuola nulla dovette, poichè sua scuola furono il remo e la spada; ma ad essa diede tutto sè stesso. Scrisse della prosa e fece anche dei versi; ma prosa più mirabile furono le amaritudini dell' uomo e del cittadino, migliori versi l' azione e il sogno del genio e dell' idealista. Sentiva profondamente l'antico, ch' egli conobbe, meditò e accarezzò coll' agilità del pensiero, colla virtù dell'esempio, coll'incanto dell' estasi. Amò i Greci e i Latini: tra i primi sommamente Leònida, del quale (colpa la no-

stra spensieratezza ortografica) pronunziava il nome a modo suo, poggiando l'accento sulla penultima; dei Latini meglio sarebbe potuto avvicinarsi a Fabrizio e a Cincinnato: spartano fu nella tenacità ardimentosa, romano nel culto delle armi e dei campi.

Egli dunque fu un uomo, ma un uomo in tutta la nobiltà della parola, e la sua forza fu l'anima dei popoli: la Libertà e il Vero.

Onde nacquero in lui tanto ardimento, tanta dolcezza, tanta semplicità? Certo il mare che sa le tempeste, certo i silenzii delle vaste praterìe americane disposero quell'anima a tutti i soffii della fantasìa: l'ampio mare e la distesa dei Pampas dovettero plasmare l'ideale ch'egli, nel suo candore infantile, perseguiva, e imprimere in lui, a caratteri indelebili, l'amore della libertà per tutti e della semplicità in ogni cosa, persino nel vestire, che parve, e non era, vaghezza di orpelli.

Semplice in ogni cosa, anche in politica: le arti diplomatiche sdegnò, quando pure non sprezzò; le sapienti macchinazioni militari non volle intendere: il « sì » o il « no » unica soluzione di ogni problema: — diritto allo scopo, come una lama di ben temprato acciaro.

« Chi ama la patria e la gloria, mi segua! » Tre mila volontari rispondono all'appello del leone, che s'accinge a rompere la rete d'acciaio che attorno a Roma aveano teso i restauratori del regno *de hoc mundo*.

C'è da tagliare la marcia agli Austriaci nell'Alta Lombardìa: San Fermo, Varese, Como.

La Sicilia è in armi e invoca un duce che la guidi alla vittoria: da Quarto a Marsala, a Calatafimi, aspra e lunga è la via, ma il nome di Garibaldi vola sulle ali del Fato.

« Nino, domani a Palermo! » — canta la voce del Mago dall'alto di Gibilrossa. E la sottostante Conca d'Oro, aulente di zàgara, gioisce.

« Di qui non si passa! » — impone l'arcigna diplomazia, al varco dello Stretto. Ma si può impedire alla fiumana, che ha rotto gli argini, di dilagare? E lo stretto di Messina è varcato, e il Volturno attende. La vecchia diplomazia, ritinta giovane, borbotta e approva.

« Guardiamoci dal rovesciare l'opera di unificazione con inconsulte deliberazioni! » — « Mah, e Roma? » — « Si vedrà dopo: la via di Roma è aperta, ma bisogna crederla chiusa ». — « Avete ragione! » — era la sua frase abituale. — « Si faccia l'Italia! » — E sulla via di Teano va ad offrire un regno al « Re d'Italia », ritraendosi a riprender, come Antèo, nuova lena nell'amica solitudine di Caprera, non tacito e sdegnoso, ma vigile scolta del diritto nostro su Roma.

Gli Austriaci sono ricacciati dal Trentino; il fatto compiuto non potrà certo togliercela, questa terra nostra; conviene però, per non compromettere tutto, ritirarsi: « Obbedisco! ».

Il governo trova inconsulta l'impresa su Roma e manda ad arrestare l'avanzarsi dei volontarii. « Non tirate sui fratelli! » — ordina Garibaldi; ma alcuni colpi vengono scambiati ed egli stesso è ferito: Aspromonte.

Primo tra i primi dove il fuoco era più vivo, franco il sorriso, l'occhio sfavillante, diffondeva intorno alla sua persona quella potenza fascinatrice che assicurava la vita, o che rendeva il morire sotto i suoi occhi più bello che il vivere; poichè egli, l'eroe, non soldati guida alla pugna, ma figli; e « padre » e « dio » lo chiamano e lo invocano i suoi seguaci; uomo fatato è lui; parente a Santa Rosalia lo

fa il popolo palermitano per la felice assonanza del nome con quello dei Sinibaldi, che era della vergine eremita. Il fascino sfugge ad ogni analisi, sconvolge ogni teoria sulle probabilità: perchè esso non si discute, si subisce: il valore e la bontà non possono generare che fede e sacrificio.

Gli aneddoti fioriscono sotto i suoi passi e ne illuminano per mille luci il cammino: salvataggi insperati, arditi colpi di mano, evasioni romanzesche, avventure perigliose, dinieghi risoluti, scatti leonini, rassegnazioni evangeliche. Di uno, che si collega a un quadro, rimasto poi famoso, mi piace accennare. C'è di Garibaldi un ritratto, che ora conservasi dal Municipio di S. Maria Capua Vètere, opera di Saverio Altamura, foggiano. Una mano del Grande non fu potuta finire: si lavorava attorno ad essa all'aperto, nel quartier generale dei volontarii, presso Capua, quando i regi, scorgendo il Generale, drizzarono contro quel posto le loro artiglierie. La prima palla passa fischiando, altissima, l'altra si accosta di più, la terza va a cadere a cento passi e, scoppiando, colpisce con più schegge di pietra il Generale e il pittore. Garibaldi a quel colpo si alza con tutta calma e voltosi al pittore: — Amico — gli dice — la finiremo domani: oggi non è cosa....

Quell'indomani si chiamò il 1° Ottobre!

Eroe più vero e maggiore di quanti la storia ha cinto dell'aureola dell'immortalità, le virtù di molti egli assommò in sè: uomo di partito, avversò l'intransigenza; rivoluzionario, propugnò l'ordine; guerriero, predicò la pace; ribelle, si piegò all'ubbidienza. A chi Plutarco lo avrebbe messo a riscontro? Non è egli una figura biblica? o non piuttosto un cavaliere balzato fuori da uno spiraglio del Medio Evo?

Quando ebbe la visione della morte, vide il suo corpo adagiato sopra una catasta di alberi, in riva al mare; sognò il fuoco purificatore e un pugno di ceneri raccolte in un umile cantuccio dell' isola prediletta. « Molta legna per il rogo !» — raccomandò egli ; e quando il suo cadavere fosse completamente incenerito, allora, solo allora si dovesse dare l' annunzio della sua morte ; ma il rogo non arse ; le fiamme purificatrici non si levarono a specchiarsi nelle acque ch' egli avea corso e ricorso, or vincitore ma non trionfante, or vinto ma non domo. L' ultima volontà dell' Eroe non fu rispettata.

E forse fu bene. Fu bene che la nostra immaginazione continuasse a vedere il grande corpo dormiente il sonno dei bardi. Se ne annunziò la morte, ma non si doveva. Che s' egli, infastidito del lungo e vario clamore che taluni fanno intorno al suo nome, potesse levare il capo dalla tomba, tornerebbe a rimbrottare agli odierni notomisti delle idee, ahi troppo presto dimentichi del cuor ch'egli ebbe : « Voi mi fate straniero nella mia patria ! ». E la voce della grande Patria ammonirebbe : « Egli è italiano ! »

LA DONNA

NELL' EPOPEA DEI MILLE

DISCORSO COMMEMORATIVO TENUTO NEL R. LICEO

L' 11 MAGGIO 1910

È una storia semplice e meravigliosa di appena cinquant' anni, ma che la leggenda già canta ai secoli.

La mala signoria borbonica, diffidente per istinto, cocciuta per tradizione, spergiura per viltà, pesava sul regno delle Due Sicilie; e di là e di qua del Faro vivo era il rancore contro di essa, — ma più nell' Isola che s'era vista privata del diritto di un Parlamento e di una Costituzione, che per lunga serie di secoli, fin dal tempo dei Normanni, aveva goduto. O era questa la ricompensa dell' ospitalità largita al sovrano, due volte assalito dai Francesi nei suoi Stati, due volte fuggiasco dalla sua capitale? E s' era sollevata in guerra cieca di sterminio nel 1820; era insorta, a Palermo, nel 1848, preannunziando, con isolana fierezza, la data, 12 gennaio, a commemorare in tal modo il genetliaco del sovrano; accendeva gli animi, insofferenti d' indugio, nei moti del 4 aprile 1860, forieri di prossima liberazione. La Sicilia era impaziente, la Sicilia era in armi, e attendeva il Duce preconizzato.

E Garibaldi, vinto dalla disperata ambascia dei Siciliani, impetranti dal suo braccio una patria, convinto dall' ostinata voce di Bixio, di Bertani e di Crispi — il più

tenace ed entusiasta consigliere dell' impresa — consente e dà l' ordine: — Partiamo!

La notte dal 5 al 6 maggio 1860 la gloriosa falange salpa da Quarto e l' 11 è a Marsala; e per Salemi, Calatafimi, Palermo, Milazzo, procede nella sua epica marcia, che doveva far dell' Isola del Sole la pietra angolare dell' unità e dell' indipendenza della grande Patria italiana.

Partivano da Quarto i Mille, rappresentanti le mille sparse voci d' Italia. E c' era tra essi una donna di alti sensi e di forte cuore, Rosalia Montmasson, la esemplare consorte di Francesco Crispi, che, già prima della spedizione, egli aveva inviata in Sicilia ai Comitati rivoluzionarii, presentandola come la cosa a lui più cara al mondo, « dopo la patria ». E con lei era anche l' anima femminile italiana, che partecipava all' epopea dei Mille; poichè se ben disse Dumas che la donna non deve esser soldato, essa può al soldato dir parole di conforto e di incitamento ad opre magnanime.

Oh non i diplomatici, non gli scrittori, non i soldati furono i soli fattori del nostro Risorgimento; ma ne furono fattrici anche le madri, le spose, le fidanzate, le amiche, le quali lasciavan partire i figli, i mariti, i fidanzati, gli amici per il campo, — quando non cospiravan con loro! Quante audacie tentate sul campo di battaglia non furono ispirate dalla donna! quanti caratteri adamantini non si temprarono alla scuola del dovere della donna!

I dolori del sacrificio e del martirio, le ansietà delle trepide speranze, la tenacia della fede nella vittoria, tutto ebbe il nostro Risorgimento dalla donna, che anima ed ama, che soffre e spera, in un perpetuo, affannoso ritmo di fede e d' illusione.

Da Eleonora de Fonseca a Teresa Confalonieri alla

Trivulzio-Belgioioso, dalla madre dei Ruffini alla madre dei Poerio alla madre dei Cairoli, che diedero la vita propria, il sangue dei loro figliuoli; dalla Guacci alla Turrisi-Colonna alla Ferrucci alla Milli alla Mancini alla Fusinato, che diedero il fior dell' ingegno, è una lunga teoria di anime ardenti e dolenti, che van cantando e sospirando: Italia!

Partivano da Quarto i Mille. Nè Garibaldi, dovette sorprendersi che una donna, non ostante i rischi ch' egli stesso le aveva predetto, avesse insistito per farne parte; — egli che, avanzando il divino Platone, il quale da secoli aveva proclamato la completa uguaglianza tra l' uomo e la donna, giudicò questa un « essere straordinario », « la più perfetta delle creature »; — egli, che per la donna ebbe sempre squisitamente cortese la deferenza, provò le commozioni più vive, trovò gli accenti più ispirati, e n' ebbe in cambio affetto immenso, ammirazione sublime, profonda e illimitata devozione.

Oh dite, dite voi di Lui, Luigia Sauvaigo di Nizza, « madre modello delle madri », che lo ospitaste e curaste infermo a Costantinopoli; voi, signora Allan, « angelo virtuoso di bontà », che a Riogrande lo soccorreste prigioniero e torturato dal Millan; voi, Laura Solera-Mantegazza, che lo vegliaste ferito nel dramma di Aspromonte. Ma ditelo voi, sopra ogni altra, il cuor ch'egli ebbe: voi, Anita Ribeira, che per lui, da fanciulla casalinga e romita, vi trasformaste in amazzone e in eroina, sfidante a fianco del vostro eroe i pericoli delle sante battaglie per la libertà della Patria, che non solo raddoppiaste in lui l' entusiasmo di guerra, ma gli faceste bella la vita stessa di privazioni e attraenti i pericoli, venuta a chiudere tragicamente, fra noi, per una causa non vostra, il vostro romanzo di fede, di amore e di eroismo, nelle braccia di lui, che disperato, ramingo,

perseguiva il fortunoso ciclone della sua vita; e voi Rosa Raymondo, di cui egli poteva dire: « Se v' ha qualche sentimento generoso nel mio animo, confesso altamente che mi fu ispirato da lei: nei più terribili frangenti della mia vita, quando l' Oceano muggiva sotto la carena e contro i fianchi della mia nave, quando le palle fischiavano alle mie orecchie, quando la mitraglia mi pioveva dinanzi come la grandine, io la vedeva sempre inginocchiata, e quello che m' ispirava il coraggio di cui molti ebbero a stupirsi, era la mia intima convinzione che non potesse sopravvenirmi una sventura, quando una santa donna pregava Dio per me ». E voi nel dipartirvi da questa terra volaste a trovarlo dormiente, sul Pacifico, per assicurarlo che anche di lassù avreste implorato l' Infinito per la vita del nato delle vostre viscere.

E le dolci fantasie, i sogni delle anime ingenue, gl'impeti di libertà, nati e alimentati nella solennità del mare infinito, nella solitudine dei Pampas, nel turbine delle guerre, aleggiano e vibrano, nell'epopea dei Mille, intorno alla Donna.

Poichè Egli era poeta; e il poetico ardore della sua mente manifestava, verso la donna, negli atti colla grazia deferente di un cavaliere spagnuolo, trasfondeva nella parola e negli scritti colla musicalità concitata di un trovatore provenzale. — « Le vostre madri e le vostre amanti cammineranno per le strade alta la testa e con la faccia ridente, superbe di voi » — soavemente rammemora ai compagni, dei quali, al primo cimento di libere armi contro armi serve, nella rabbiosa scalata del colle di Calatafimi, ha sperimentato il valore, sì che può tentare qualunque impresa.

E tenta l' audace impresa di sfuggire al nemico che *lo* insegue e lo accerchia; e il 27 maggio piomba improv-

viso, com' aquila, su Palermo, che al novo incanto sorge armata della sua ira a lungo repressa, e che dopo tre giorni può liberamente contemplare la desolazione e l' orrore della bufera infernale, che i regi le hanno scatenato contro.

Sarà lungo il pianto che laverà il sangue di quei giorni! Ma chi provvede, intanto, alle innocenti creature che, come fiori colpiti dalla tempesta, languiscono e si piegano in sullo stelo, abbandonati alla lor fragile età?

— « Colla coscienza di far bene, io propongo cosa — gradita certamente ad anime generose come voi siete, o donne di Palermo! — A voi, ch' io conobbi nell' ora del pericolo — belle di sdegno e di patriottismo sublime!.... disprezzando nel furore della pugna le immani mercenarie soldatesche — ed animando i coraggiosi figli di tutte le terre italiane — stretti al patto di liberazione o di morte, fidente a voi mi presento — vezzose Palermitane....... ». Chi altri se non Lui avrebbe saputo parlare, pei derelitti, così pio linguaggio « al bello e gentil sesso di Palermo »?

Ma il tempo incalza; i regi si sono asserragliati in Milazzo; ne vengono snidati; Messina apre le sue porte; il Faro indica la via al nocchiero d'Italia, che, volgendosi indietro a rimirar la gloria dell' isola bella, cavallerescamente saluta e incuora: — « Donne vezzose e care di Sicilia, udite la voce dell' uomo che ama sinceramente il vostro bel paese, a cui è vincolato d' affetto per l' intera sua vita. Egli non vi chiede nulla per sè — nulla per altri — ma per la patria comune egli chiede il potente vostro concorso. Chiamate questi fieri isolani alle armi! Vergognate coloro che si nascondono nel grembo della madre o dell' amante. La Cairoli di Pavia, — ricchissima, carissima, gentilissima matrona — aveva quattro figli. — Uno morto a Varese, sul cadavere d' un austriaco ch' egli

aveva ammazzato. — Il maggiore, Benedetto, l'avete nella capitale, giacente ancora, ferito a Calatafimi e a Palermo. Il terzo, Enrico, vive, col cranio spaccato negli stessi combattimenti, ed il quarto fa parte di questo esercito, mandato da quella madre incomparabile. Donne, mandate qua i vostri figli, i vostri amanti ! In pochi la contesa sarà lunga, dubbiosa e piena di pericoli per tutti. — In molti, noi vinceremo coll' imponenza ; non vi saran battaglie. E presto noi vedremo realizzate le speranze di venti generazioni d' Italiani ed io vi ridonerò i vostri cari col volto abbronzato dai campi di battaglia, coronata la fronte dell' aureola della vittoria, e benedetti da quelle stesse sofferenti e serve popolazioni che vi mandarono i loro figli al riscatto della vostra terra ».

E, come Ulisse, sordo all' incanto delle sirene che tra Scilla e Cariddi avrebbero voluto travolgere l'avventurata nave che portava le sorti d' Italia, tocca l' opposta riva, e procede, procede, infaticato e, come il Fato, inesorabile.

L' imponenza del numero si dissolve dinanzi alla grandezza dell' Idea ; e il Volturno attende a suggellare l' epopea dei Mille. La grande opera è compiuta ; ed ora, amicamente accolti i vincitori di Castelfidardo, e salutato in Vittorio Emanuele il Re d' Italia, egli, ritraendosi solingo nella sua Caprera e affissando lo sguardo su Roma, prende commiato dai suoi compagni d' arme, e le donne incita ed esalta : — « Voi, donne, rigettate lontano i codardi : — essi non vi daranno che codardi ; — e voi figlie della terra della bellezza, volete prode e generosa prole ».

E prole generosa e prode diede allora la Donna alla *Libertà* ; chè se Garibaldi avesse tutto saputo e veduto,

egli avrebbe, raccontando dei Mille, tolto dalla realtà della vita, non dal fervore della fantasia, le due giovanette Lina e Marzia, che, travestite, combattono fra i Mille; perchè la storia è più grande della leggenda, ed è tutta soffusa di misticismo muliebre, sia che la donna vegli al capezzale dei feriti, come miss Jessie White, che segue Alberto Mario, poi suo sposo; sia che combatta a fianco dei volontarii, come le siciliane della colonna Eber. No, non è « l'educazione servile, a cui — com'egli dice — è dannata la donna », che fa sì che in essa siano meno frequenti gli esempii di eroismo.

Lei, nata a trepidare dolcemente alle carezze della vita; a vigilare, perpetua Vestale, sul focolare domestico, di rado esce dal sacro recinto della famiglia, che è il suo orgoglio e il suo martirio; ma, eroina più vera e maggiore, forma, col suo tesoro di affetti, gli eroi; ed essa, essa sola, può dire al figlio le parole tenere e superbe: Tu sei il sangue del mio sangue!

Questo spiega perchè mentre l'uomo d'ordinario opera nella storia individualmente, la donna ci appare collettivamente o di riflesso. L'uomo si vede, la donna si sente; l'uomo si afferma, la donna risplende; ma come Antèo prendeva nuovo vigore tutte volte che toccava la madre Terra, così l'uomo trae dall'anima femminile sempre nuove scintille di genio armato, nuovi fremiti di gioia sperata. Ettore e Andromaca; Achille e Briseide; Rolando e la bella Alda; il Cid e Chimene; Ruggiero e Bradamante; Giuseppe, Anita e Rosa Garibaldi: — così, così e non altrimenti potrebbe concepirsi l'eroe!

Vogate, vogate, novelli Argonauti, che disertaste i

banchi della scuola, che abbandonaste le officine, che vi toglieste ai palagi e alle ville, — amico vi è il mare; affrettatevi allo sbarco, — propizia è l'ora; correte, bandite la libertà, — Dio lo vuole! Siete in mille a Marsala, — che importa, se tutto un popolo è con voi? Sarete in 2 mila, contro 3 mila a Calatafimi; in 3 mila, contro 20 mila a Palermo; in 10 mila al passaggio dello Stretto, contro 100 mila sulla Penisola.

I palpiti e le benedizioni delle donne a voi care vi seguono da lontano; la luminosa visione delle donne che plaudono e gioiscono al vostro passaggio vi accompagna; — e palpiti e benedizioni e gioia si fondono in un inno solenne al pensiero della vostra missione, alla nuova di vostre gesta.

Son tenui accenni di larghi motivi; son piccole scene di quadri grandiosi; son rapidi tocchi di tragica realtà, che la vostra mente memore raccolse a Palermo nelle luttuose giornate di maggio e che la mano, usata alle armi, fermò sulle carte. Poichè voi vedeste, voi sapeste, voi sentiste.

Sentiste il vostro grido di *Viva l'Italia* risuonare sulle labbra di pie monacelle, accanto a quello di Santa Rosalia, — e ne prendeste argomento a bene sperare; vedeste una di esse donarvi, raccomandandovi di portarlo sul petto perchè vi avrebbe scampato da morte, un reliquiario, — e voi, a tanta certezza di bene augurato, accettaste fidenti; vedeste delle donne piangere di compassione per voi, — e vi commoveste; sapeste di Concettina Longo raccogliere e far curare dal padre, medico, uno di voi, Innocente Gramignola, ferito, e dar la notizia della *guarigione* alla sorella di lui con parole sublimi di pa-

triottismo, soavi di delicatezza e di bontà, — ed esultaste; assisteste alla caccia e allo strazio che alcune popolane fecero di un birro, — e, pensando alla somma di dolore racchiuso nell' animo di quella madre che avrà trovato abbandonato sulla via il corpo della sua figlia giovanetta di cui i regi avevano fatto orrendo scempio, compatiste perchè comprendeste; combatteste da barricate innalzate da mani femminili, e le trovaste salde come muraglie; udiste in Piazza Pretoria Garibaldi annunziare al popolo che, sapendolo pronto a farsi seppellire sotto le rovine della città, aveva rifiutato le condizioni di pace imposte dal nemico, — e in quella folla delirante che urlava *guerra, guerra*, ammiraste le donne, che più degli uomini mostrando il disperato proposito di sottoporsi ad ogni strazio, gridavano, levando le mani al Generale e mandandogli baci: grazie! grazie!....

E anche voi, allora, gli mandaste un bacio, perchè l' anima di quel popolo, ringraziante e benedicente nelle sue donne, si era trasfusa in lui, che, sfolgorante, ne rappresentava l' apoteosi. Oh sublime, oh santa poesia della donna, fascinatrice di menti, agitatrice di cuori e di popoli!

Vuole la narrazione storica, come ogni altra opera d' arte, che nei grandi fatti uno o pochi specialmente risaltino; moltissimi, i più, rimangono modestamente dimenticati nell' ombra; ed essa ha già bene provveduto alla fama di quelle tra le donne, che la sorte elesse ad amiche, spose e madri dei più celebrati eroi. Ma in questi giorni solenni, in cui la storia dei Mille vien richiamata alle più pure sorgenti della sua epopea, anche le martiri ignote, oscure, dimenticate, che nulla chiesero per sè,

rivivono alla Libertà, a cui diedero di sè la parte migliore, — il cuore. Ed io vi accennerò la storia di due cuori, due cuori materni, — infranto l'uno dall'affetto intenso del figlio strappato alla morte, temprato l'altro al dolore pel figlio che la morte le aveva strappato, — ma ugualmente palpitanti nel grande poema di amore e di dolore che a noi cantò allora la patria risorgente.

Giovanni Rebeschini, di Venezia, che appena ventenne aveva combattuto con Garibaldi nel 1859, è corso a Gènova per arruolarsi con lui e per andar dove, non sa e non si cura di sapere; ma il pensiero della madre gli è sempre presente. « Ti prego — scrive al fratello sul punto di partire da Quarto — di dar conto alla mamma di me. Non so che consiglio darti. Dille che sto benone, che sono contento, e che sia felice ». E il ricordo della madre gli sta sempre fisso nell' anima. « Oh quante volte essa mi passa per la mente, quante volte essa poteva perdere un suo figlio » — scrive da Palermo, mentre ancora durava la pugna; e con ingenua baldanza si rivolge da Acireale direttamente alla mamma sua dicendo che, risparmiato a Calatafimi, non teme più la morte; e poi, da Maddaloni, promette di spedirle il suo ritratto: « Vedrai come son bello vestito da ufficiale! » Ma a Maddaloni il giovine ufficiale restava, il primo ottobre, gravemente ferito, e a grande stento e semivivo fu salvato dalle mani del nemico. Trasportato a Napoli, ha un solo dolore, quello della mamma sua al ricevere la triste novella; e la invoca: « Io sono ferito; avrei bisogno di te, madre mia, per guarire del mio male un mese prima ».

La povera mamma, Camilla Rigon-Rebeschini, corre a Napoli, e la sua sola presenza basta a ridar la vita al figlio, che, rimesso in salute, esprime al padre con gioia

infantile, la letizia di aver provato la nuova uniforme, su cui la madre stessa gli appuntò la medaglia al valore: « Ebbi la fortuna di aver questa, ed ebbi la fortuna ancor più grande che per la prima volta me la fissò al petto quell' angelo che ben conosci ». Ma da quel giorno d' intensa gioia non erano ancor trascorse tre settimane, e la povera madre, che aveva passato cinque mesi di ansie sulla sorte dell' amato figlio, colpita da fiera malattia, dopo cinque giorni spirava.

Termini è festante per l' arrivo dei Garibaldini. Evviva e bandiere accendono l' aria di suoni e di colori. E avvenne che un giovane terminese domandò ad un volontario di mostrargli il meccanismo del suo revolver; e mentre questi accondiscendeva, l' altro l' urtò nel braccio; partì il colpo, il terminese lo ricevè in pieno petto e cadde morto, mentre il garibaldino rimaneva impietrito dal terrore. Solo la famiglia dell' ucciso era stata testimone del fatto; ma la notizia del tragico accidente si sparse come un fulmine, con i più esagerati particolari. La città, sino allora tutta lieta e imbandierata, si trasforma. Tutto si chiude, tutto sparisce: i visi, prima lieti, prendono un aspetto minaccioso. L' esasperazione è generale; l' impossibilità di accertare le circostanze, evidente. Un consiglio di guerra, convocato immediatamente, condanna il disgraziato volontario, inebetito dal dolore, alla fucilazione. Ed ecco che la madre dell' ucciso, in uno stato di ansia inesprimibile, col viso stravolto, si precipita nella sala del Tribunale, tenendo per mano una figlia:

— « Aspettate, aspettate — esclama in suo dialetto — io so la cosa: mio figlio fu ammazzato per disgrazia,

Ciò che noi, oggi, o giovani, qui commemoriamo è più che una battaglia, più che una vittoria d' armi: noi commemoriamo i fasti dell' Unità della Patria.

Non sgomenta di Villafranca e di Zurigo, l' Italia si raccoglieva e provvedeva; e dal pericolo fatta accorta ed animosa, opponeva alla diplomazia dei governi i patti solenni dei popoli. Così due ducati e un granducato e le Legazioni si donavano a Vittorio Emanuele, che il 2 aprile 1860 salutava nel Parlamento del nuovo Regno « i rappresentanti del diritto e delle speranze della nazione », inneggiando alla nuova Italia, la quale non più dei Romani, nè del Medio Evo, nè campo aperto alle ambizioni straniere, « doveva essere bensì l' Italia degl' Italiani ». Finalmente il sogno di tanti secoli si avviava alla realtà; l'unità aveva valicato l' Appennino: cominciava davvero l'Italia.

La nuova corona non ha, è vero, le gemme tutte; ma il titolo, che par temerario, le chiama e le aspetta. La via è aperta; ma chi vi entrerà primo?

E Garibaldi, col cuore tuttavia sanguinante per essere stato egli, italiano, fatto, da necessità politiche, straniero nella sua patria, va a dare una patria a chi la chie-

deva, ad abbatterè un regno che il suo re non riconosceva. Egli ha acceso sul lido di Gènova la fiaccola della libertà e spiegato al vento di mezzogiorno — da cui Mazzini aveva soltanto divinato e tentato salute — la bandiera *Italia e Vittorio Emanuele ;* e agli occhi dell' attònita Europa, rinnova le gesta di antichi eroi, guerreggiando a modo suo, gittando folgori e spargendo carezze, sprezzando la vita e piangendo sui morti. E scorre irresistibile tutta l'Isola, traendo dalle forze interiori del popolo siciliano la sua virtù vittoriosa ; varca impetuoso lo stretto, sperdendo le difese borboniche a guisa di vento che spazza ; passeggia il Regno fra lo stupore e gli applausi ; entra in Napoli, solo al cospetto di un esercito che si ritira sotto una rocca, — e vince, e si arresta.

Ma ben più lungi avea mirato Garibaldi. « Fino a quando vi siano in Italia catene da infrangere, io seguirò la via o vi seminerò le ossa ; là, sulla vetta del Quirinale, noi faremo l' annessione ! » — egli tempestava a chi cercava frenarlo nella sua ascesa per la penisola.

Sulla vetta del Quirinale ? Proposito audace di eroe ; temuto evento dei reggitori d' Europa.

Perchè ormai la protesta del Governo di Napoli alle Potenze, l'indomani dello sbarco a Marsala, per quell' « atto di pirateria consumato da un' orda di briganti pubblicamente arrolati ed armati in uno stato non nemico sotto gli occhi di quel governo e malgrado le promesse ricevute di volerlo impedire », acquistava credito agli occhi della tremebonda diplomazia.

— Qual mai lealtà di governo era codesta ? — insinuava la Francia. E a quella voce fan coro altre più irose e più alte.

— Responsabile di tanta pirateria è il Governo Sardo ! — grida l' Austria.

— L' Austria e la Prussia dovrebbero abbattere l'ambizione del Re di Sardegna! — minaccia la Prussia.

— Oh se non fossi tanto lontana! — si duole la Russia.

Sterili minacce, vane querele. Era stato ben Cavour che aveva suggerito al suo Re di firmare il patto di Villafranca « per ciò che mi riguarda », perchè fuori della Lombardìa nessun vincolo ne legasse l' azione; ed ora egli ascoltando ironico e fermo le imprecazioni, obbietta di non aver cooperato, ma non aver potuto impedire; e si fa gioco del Re di Napoli, che si offre tardo alleato.

Gioco oltremodo pericoloso! Garibaldi ha sopravanzato il pensiero del Re nel cui nome combatte, Garibaldi ha varcato lo stretto vietato, ed osa anche accennare al Quirinale.

Cavour scatta contro gli eventi che precipitano e minacciano di prendergli la mano; ma poi finisce coll' accettare la partita, che è decisiva: tutto per tutto. L' ora suprema della dinastia sabauda è sonata: — Contro il Papa, per il Re e per la Patria!

O non era quel Pio IX, che dalla Loggia del Quirinale aveva benedetta l' Italia perchè fosse libera, e poi l' aveva ribenedetta perchè tornata schiava? Non era lui che, perdute le Legazioni, invece di conciliarsi collo spirito moderno, come Napoleone III suggeriva, si ostinava col suo ministro, l'Antonelli, nella reazione; e, a vendicare l'ingiuria delle annessioni, scomunicava il Governo Subalpino ed i suoi fautori, e sollevava contro l' Imperatore l' episcopato francese? Non era lui che alla Francia e al Belgio, all' Irlanda e alla Spagna, a cattolici ed a legittimisti aveva chiesto il fiore della gioventù per scatenarlo — novissima crociata, cui Leone Lamoricière diede il suo braccio ed il suo senno — sull' Umbria e sulle Marche?

Ma la libertà chiama a libertà; e l' Umbria e le Marche soffrivano nell' attesa; onde Cavour, cogliendo l' occasione, mandava in Savoia a chiedere a Napoleone che lasciasse fare.

E Napoleone, pieno il cuore delle festose accoglienze dei suoi nuovi sudditi, promise. Dicono, anzi, che avesse raccomandato di far presto.

E presto si fece, perchè l' Europa strillasse pure, ma non armasse.

Tutto è pronto; e non ancora il cardinale Antonelli si è riavuto dalla sorpresa della singolare intimazione del Cavour di disarmare, e il Lamoricière di sapersi minacciato dal Fanti anzichè da Garibaldi, che due corpi di esercito varcano la frontiera, e Della Rocca e Cialdini si accingono a dar la caccia al nuovo Buglione. La rivoluzione precede la liberazione; e Perugia ricorda, nella resa dello Smidt, le stragi del '59, ed esulta.

Lo stratega così racconterà di Castelfidardo: — Cialdini, col proposito di tagliare a Lamoricière la strada di Ancona, era venuto a porre il suo quartiere generale da Òsimo a Castelfidardo. A Loreto si era spinto Lamoricière da Macerata, attendendo che una colonna, uscita da Ancona, venisse per la via di Camerano a dargli la mano per prendere il nemico tra due fuochi; ma occupata Camerano dai nostri, egli deve rinunziare all' aiuto sperato, e si appiglia al partito dell' onore: aprirsi un varco davanti a sè colle armi. E la mattina del 18 settembre, verso le ore 10 e mezza, sbucando improvvisamente dalle boscaglie che coprono la riva sinistra del Musone, nel tratto compreso

tra i due confluenti, il Vallato e l' Aspio, attacca il contrafforte più avanzato, che scende dalle Crocette verso il Musone. Suo pensiero era di giungere in Ancona per la via di Umana e del Cònero, a cui portano due strade attraversanti il Musone a due guadi, una a valle ed una a monte della confluenza coll' Aspio: per la prima sarebbe andata la colonna degl' impedimenti; per la seconda il generale Pimodan, che seguendo la linea segnata sul dorsale del contrafforte da due Case, la Santa Casa di sotto e la Santa Casa di sopra, doveva impadronirsi della posizione delle Crocette e mantenervisi per proteggere il passaggio della colonna dei carri, — e quindi ripiegare anche lui nella stessa direzione. Una 3.ª colonna, comandata dal Lamoricière, doveva sostenere il Pimodan. Una dopo l' altra le due Case, presidiate del 26° battaglione bersaglieri, cedono; l' altura delle Crocette è minacciata da presso; allorchè il 10° Fanteria si rovescia giù dal pendìo addosso al nemico, e dopo una lotta accanitissima, le due posizioni vengono riprese. Il combattimento era finito; l' azione non era durata che poco più di mezz' ora. Ma intanto Lamoricière, visto fallito l' attacco, con una colonna di poche centinaia dei suoi risaliva la strada di Umana, e, inseguito e attaccato alle spalle dal 9° fanteria, ne abbandonava i più tra i prigionieri e, così decimato, riusciva a raggiungere a notte inoltrata la piazza di Ancona, che, tosto assediata, dopo 10 giorni capitolava.

Descriverà l' artista il rapido attacco dei nemici soverchianti e la sorpresa dei nostri ripiegantisi sulle alture; il crepitìo or rado or intenso della fucilerìa e il rombo solenne del cannone; lo squillar delle trombe, il rullar dei tamburi e i brevi e concitati ordini; e poi, le schiere lanciantisi in colonna serrata all' assalto, e lo scintillìo delle

baionette, e la lotta feroce a corpo a corpo, il plorante lamento dei caduti e lo sbandarsi pauroso dei fuggiaschi. E troverà certamente parole alate pei fortunati vincitori, e parole doverose di omaggio al valore dei vinti.

Rileverà il critico che Cialdini avrebbe avuto vittoria completa se il servizio d' informazioni fosse proceduto con maggior precauzione, e se quindi nelle disposizioni da lui prese si fosse prima assicurato che il Musone era guadabile anche nel suo tratto inferiore, — o se avesse potuto occupare in precedenza la strada per Umana, come aveva fatto per quella di Camerano.

Affaccerà l' anatomista del nostro Risorgimento — sulle discordanti narrazioni di testimonii di veduta, il Finali e l' Orero — il dubbio che Cialdini fosse alle Crocette, e c' era, appena cominciato l' attacco, o non piuttosto vi giungesse a cose fatte, sì che a lui non rimanesse che cingersi del lauro della vittoria.

Giustificherà il purista il nome di battaglia, e non di combattimento o fatto d' armi di Castelfidardo — come meglio dovrebbe chiamarsi tenuto conto delle scarse forze in conflitto — col dire che vi perì un generale, il Pimodan, e l' altro, il Lamoricière, chiaro per le guerre d' Algeria, dove aveva fatto prigioniero il celebre emiro Abd-el-kader, scampò egli stesso al medesimo fato colla fuga.

Ma noi, assurgendo collo storico, col pensatore alla più alta concezione degli avvenimenti, — noi diciamo che questa di Castelfidardo, in cui l' ultimo esercito pontificio venne quasi annientato e ridotto a far sue prove estreme nei trinceramenti di Ancona, non fu battaglia di uomini, ma di idee, non lotta di minuti, ma urto di secoli.

Oh troppo la grande anima italica si era travagliata alla ricerca di sua luce! E i Pontefici avevano consigliato:

la luce son io, — e avevano illuminato l' Italia da Roma e da Avignone, da Canossa e da Vienna, speronati o salmodianti, sì che essa — l' Illuminata — aguzzava la vista e l' udito or qua or là, come fa il pellegrino che abbia smarrito sua via.

Troppe volte s' era vantata con Dante d' aver fatto parte da sè stessa! E si era affaticata a ripetere in ogni sua terra l' esempio unico di Roma imperante sul mondo, sì che aveva ridotto il mondo negli angusti confini delle mura di sue città, come fa il castellano che guardi suo maniero.

Volava allora nei discorsi e nei canti l' erudizione umanistica e la fantasia patriottica; ma il senno e il cuore mirò da presso il nemico eterno nel falso impero romano-germanico, divenuto strumento d' informe dispotismo alle mani di Casa d' Austria.

Ahi Italia serva, che, pur contesa e vilipesa, t' incipriavi e ti agghindavi ad ornamento e possanza di estranio sire, a cui i tuoi figli insegnavano le vie del mare e intrecciavano serti di lauro!

Ma venne tempo, da voci solitarie invocato da secoli, che la rivelazione del passato obbrobrioso e di un avvenire fecondo illuminò le menti dei figli d' Italia; e un italiano di sangue, ma straniero di nascita, il primo giorno del 1797 rivolgeva da Milano, non più austriaca, all' Assemblea di Reggio Emilia parole memorabili di monito e di augurio: « Se gl' Italiani di oggi son degni di reclamare i loro diritti e di darsi un governo libero, verrà giorno che la lor patria figurerà gloriosamente tra le potenze del mondo ».

E bene intesero il richiamo del Bonaparte le quattro provincie che, appena rideste dal dominio estense e papale,

proclamavano l' unità cispadana, — principio ed eccitamento all' unità nazionale. Ma così non intese, nè poteva intendere, chi fatto schiavo di sè medesimo, volle render tutti schiavi al suo cenno; sì che, caduto il colosso, la vecchia Europa, attonita per aver tanto osato, si rinfranca e ripone nel museo la spada del Brenno.

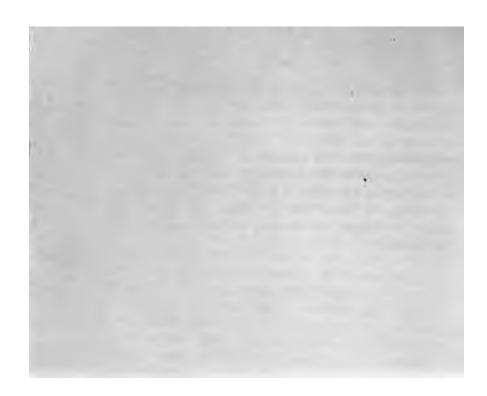
Ma quale ammonimento dai 18 anni in cui l' Italia aveva accolto ed acclamato Francesi, Austriaci, Tedeschi d' ogni sorta, Ungheresi, Slavi, Inglesi e persino Turchi! Qual conflitto di idee si scatenava tra il nuovo popolo e i vecchi principi dopo il vertiginoso esperimento di repubbliche e di regni, di parte francese, parte austriaca, parte di Chiesa, — tutte le parti, salvo l' italiana!

E la parte italiana, tratta a meditare sulle sventure e sugli errori della Libertà e Costituzione, per cui ha cospirato, tentato, patito, raccoglie apertamente le sue energie e prende nuova norma a far l' Italia da sè: — e chi la vuol repubblica e chi la vuol regina; chi unitaria e chi federata; chi guarda al Papa e chi spera nel Turco.

Intanto, federata, no: lo negò il '48 portentoso — di fronte all'Austria; repubblica, no: lo negarono il '34 e il '42, il '44 e il '49. Allora, regina, purchè unitaria: lo aveva perorato fin dal '31 in una sua mistica invocazione il più tenace assertore dell' unità italiana, anteponendo il bene della patria al suo ideale politico.

E dall' Alpi avite, un re auspicato, vago di gloria, destro di mano, fiero di lealtà, cui apriva la via un ministro astuto e risoluto, scendeva per Castelfidardo a ricingere la corona di Sicilia, che Garibaldi sul Volturno gli apprestava, e aspettava quell' altra che era stata dei Cesari e che a Cesare spettava.

Qui, nelle acque murmuri del Musone, si temprò il

più robusto anello di quella catena che doveva avvincere la sorte di un' unica Italia ad un unico principe; su quest' altura dal nome fatidico di Crocette la Croce sabauda doveva trovar sua possa e — come Cavour testava, Mazzini profetava, Garibaldi tempestava — drizzarsi là, sul Quirinale, nella bandiera spiegata all' aure, che dai monti al mare, di cui Dio ricinse e bagnò nostra terra, spirano e ravvivano la Terza Italia, — l' Italia non romana, non papale, non faziosa, non straniera, ma una e nostra, e soltanto nostra.

IL CONTE DI CAVOUR

COMMEMORAZIONE TENUTA NEL R. LICEO

IL 4 GIUGNO 1910

Pensando e dicendo del Conte di Cavour, parmi di non saper meglio cominciare che ricordando un tenue aneddoto che si collega ad un periodo oltremodo critico della sua vita politica.

Un mattino di settembre del 1859 trovavasi egli, coi fratelli De La Rive, dei quali era ospite, in una borgata della frontiera svizzera, ad Hermance, sul lago di Ginevra; a qualche passo era un piccolo crocchio di contadini, fra i quali due soldati, — due guardie della frontiera. Uno di questi soldati, un bernese, d'alta statura, dal viso fiero, staccatosi dal crocchio, si avvicina a loro con passo risoluto, e fermandosi di fronte a Cavour, che stava seduto su un muricciolo della strada, chiede con voce recisa: — *Sind Sie Cavour?* — e alla risposta affermativa del Cavour, — gli prende la mano, la stringe forte, mentre due grosse lagrime gli rigano le guance abbronzate; quindi volta bruscamente le spalle, si ritira e scompare.

— Ecco, dice Cavour con voce commossa, un tedesco che ha l'aria di un brav' uomo. — Poi restò silenzioso strappando con mano distratta gli steli d' erba ch' erano cresciuti tra le commessure delle pietre.

Quali sogni del passato, quale visione dell' avvenire

aveva suscitato l' omaggio di quell' oscuro soldato nella mente di chi sino a qualche mese addietro aveva dominato l' Europa dal suo gabinetto di Torino?

Strana, invero, e multiforme figura questa del Cavour!

A 16 anni egli era già un ribelle. « Le petit Camille Cavour a fait le jacobin, et je l' ai mis à ma pórte » — si legge in una lettera di Carlo Alberto, e dal re Carlo Felice ebbe il giovane facile licenza di spogliarsi di quella livrea di paggio che mal si adattava al suo dosso; come poi si spogliò della divisa di ufficiale del genio che da Gènova lo aveva confinato nel forte di Bard per aver parlato liberamente delle pubbliche cose.

Poichè egli aveva già visto chiaro nel futuro: « fra 18 anni la gran crisi che ora comincia, giungerà al suo termine » — vaticinava nel 1830 con singolare spirito profetico.

Fra 18 anni, il '48!

Ed egli intanto spiega la potenza e il vigore dell'animo suo, insofferente di ceppi, nel desiderio insaziato di vedere, d' imparare, di fare: dall' Inghilterra trae salde amicizie e tesori d' insegnamenti sulle libere istituzioni; dalla sua tenuta di Leri pratiche osservazioni sulla liberalità con cui il suolo rende quel che riceve; e le occupazioni agricole lo volgono a studiare le applicazioni nuove della scienza, a meditare le dottrine economiche, a vivere a contatto col mondo dei lavoratori. « Dans toutes les relations de la vie — scriveva nel suo Diario — dans tous les pays du monde, c'est avec les opprimés qu' il faut vivre: moitié des sentiments et des idées manquent à ceux qui sont heureux et puissants ».

Redenzione pertanto delle plebi dal servaggio economico; redenzione delle nazioni dal servaggio politico, —

ecco l'opera alla quale voleva consacrato tutto sè stesso.

E pur nell'abiezione in cui era l' Italia caduta, sentiva l'orgoglio del nome italiano e nutriva per esso le maggiori speranze, onde rimproverava a Pellegrino Rossi di non aver avuto la virtù di aspettare e di essersi tutto spogliato, nella terra d'esilio, della veste italiana: « Non è, non è rinnegando la patria — egli prorompeva — che si può raggiungere una mèta gloriosa! Guai a chi rifiuta con disprezzo la patria che l' ha veduto nascere, e rinnega i fratelli come indegni di sè! ».

E così robusta era in lui la fede e tenace il proposito di giungere alla libertà che quando l' Italia si commosse e sperò per l'elezione di Pio IX, egli solo, opponendosi alla risoluzione di una Commissione, di chiedere al Re l' istituzione della Guardia Civica e lo sfratto dei Gesuiti, volle che si chiedesse addirittura la Costituzione. La supplica fu scritta e firmata, oltre che da Cavour, da D'azeglio, Santa Rosa e Durando, ma non venne presentata; sì che Carlo Alberto, sospinto più tardi dall' astuta risoluzione di Ferdinando II di Napoli, diede poi quello Statuto che parve non dono, ma necessità.

Venne finalmente il '48 preconizzato. « L' ora suprema per la Monarchia Sabauda è sonata (egli scriveva nel *Risorgimento*, all' indomani del riscuotersi dell'animosa Milano); l' ora delle forti deliberazioni, l' ora dalla quale dipendono i fati degl' imperi, le sorti dei popoli.... Una sola via è aperta per la Nazione, per il Governo, pel Re: la guerra, la guerra immediata e senza indugi ».

Carlo Alberto varca il Ticino, ma Custoza lo arresta; e Novara gli toglie dal capo la corona, dal fianco la spada; e spada e corona cinge il figlio, che, scernendo con felice accorgimento uomini e cose, ammette nel Ministero l'antico

« giacobino », che, dopo i tentennamenti del D'Azeglio e del Rattazzi, assume la direzione del governo e la politica della vecchia Destra, da lui chiamata a nuovi ardori battaglieri. Il Piemonte esausto, irrequieto, isolato, ebbe allora prosperità, moderazione, trattati di commercio; l'Austria, tracotante pei recenti allori, ebbe lezioni sdegnose di correttezza e di moralità che andarono dalle acerbe note di Gabinetto, al richiamo del rappresentante a Vienna, al sussidio ai danneggiati dai sequestri austriaci, alla nomina a senatore di emigrati lombardi.

Quand' ecco la Russia, desiderosa sempre dei tiepidi soli del mezzogiorno, trova appiglio per una guerra colla Turchìa. Cavour scopre in quella guerra l' occasione ad innalzare il Piemonte a potenza nuova e inaspettata, e offre alleanza e concorso all' Inghilterra e alla Francia, e un piccolo esercito va a combattere in Crimèa a fianco di soldati agguerriti nelle Indie e in Africa.

Là era serbata al Cavour la nobile vendetta dei biasimi acerbi dei suoi avversarii; là era serbato al Piemonte un trionfo che l'Austria non aveva saputo evitare.

E intanto che un raggio di gloria illumina la bandiera del piccolo Stato, Cavour, accompagnando Vittorio Emanuele a Parigi e a Londra, intesseva le prime fila di quella rete da cui l'Austria non avrebbe potuto districarsi. E accanto all'Austria rappresenta, da pari, al Congresso di Parigi, l' inviso Piemonte; e con accorgimento e fermezza leva la voce ad accusare dinanzi all' Europa le male signorie d' Italia, sorrette dall'Austriaco Re del Regno Lombardo-Vèneto.

Magro conforto l' accoglimento d' una protesta, ma grandi speranze dai segni non dubbii, che da ogni parte d' Italia vennero a chi ne aveva difesi i più sacri diritti.

Poichè ormai la coscienza nazionale sentiva inevitabile la nuova riscossa, e il dolore del popolo non era più un gemito segreto e inascoltato.

Chi può ricostruire il dramma grandioso che ebbe per prologo Plombières, per teatro l' Europa, per epilogo la guerra del '59? Lo sguardo acuto di Cavour, penetrato una volta nel segreto pensiero del novello Imperatore dei Francesi, ne aveva scandagliato le più intime pieghe , — dal carattere mistico di antico umanitario, alle velleità bellicose di Napoleonide, all' amor proprio di parente di Casa Savoia, all'ambizione di sovrano di maggiore Stato. Nè più lo lasciò finchè, volente o nolente, non l'ebbe posto a fronte dell' Imperatore d'Austria. E' la rivincita del '48 e del '49, a cui Garibaldi porta il suo contributo.

Ma ecco che i due Imperatori hanno sottoscritto i preliminari di Villafranca, imponendo la pace al Re. E' un crudele disinganno per i patriotti, amaro più che mai per Vittorio Emanuele e per Cavour. Essi avevano compromesso il Piemonte, avevano promossa la rivoluzione regia, assicurando Mazzini che sarebbe cessata la vergogna del dominio straniero. E Vittorio Emanuele legge nel Fato, e cede.

Non così Cavour, che nella pace credeva di vedere un inganno di Napoleone per far crollare l' opera sua. E appena avuto sentore dei preliminari, piomba come un fulmine, fuori di sè, a Monzambano. Propositi veementi e parole vivaci balenarono in quel colloquio tempestoso tra il sovrano e il suo ministro. Cavour si crede disonorato dinanzi all' Italia e impone al Re di respingere la pace o di abdicare, e diversamente di accogliere le sue dimissioni. Nè valse il buon senso del Re a calmare la collera del Cavour, che si dimise: « La via è rotta, ne cercheremo

un'altra » — esclamò appena riavutosi dal terribile colpo; e alla presenza di Kossuth, il grande ungherese, disse: « Prenderò per una mano Solaro della Margherita e per l'altra Màzzini, diventerò cospiratore, mi farò rivoluzionario, ma questo trattato non sarà eseguito. No, mille volte no! ».

Trafitto e sfiduciato, egli va lungi dall' ufficio non più caro, a piangere la mala sorte d' Italia. Ma sbollita l' ira, rinasce la fede, e il genio di Cavour torna nel gennaio del 1860 al suo posto di combattimento per trarre, inesauribile fucina di piani e di espedienti ad ogni contraria fortuna, il maggior profitto anche dal sacrificio di Villafranca e di Zurigo.

— I principi spodestati ritorneranno, se i loro popoli vorranno — aveva detto Napoleone; ma nessuno li volle, e Firenze, Parma, Mantova e Bologna sancirono l' annessione al Piemonte.

— La confederazione tra i principi d' Italia se non si può fare non si farà — aveva detto Napoleone; e la Confederazione non si fece.

Più ampio svolgimento si preparava alla mente di Cavour, in quel fatidico 1860. Oh non rimpiccioliamo la grandezza di un fatto nelle angustie cronologiche di una irosa polemica non per anco sopita! Non abbassiamo la maestà della storia a soffrire alterazioni o infingimenti della verità!

Il grandioso piano di Garibaldi di abbattere la dinastia borbonica, correre colle vittoriose legioni a Roma, cacciarne il presidio francese, offrire dal Campidoglio la corona d' Italia a Vittorio Emanuele e muovere con lui alla liberazione di Venezia, conduceva Re e Rivoluzione ad una guerra contemporanea contro Francia e contro Austria.

E già la Francia, la Russia e la Prussia avevano ri-

chiamato i loro rappresentanti da Torino, e l'Austria bandiva una conferenza a Varsavia.

Di qui gli acerbi rimbrotti, gli sfoghi violenti, gli sdegni reciproci, fra Garibaldi, che non conosce ostacoli, e Cavour, che conosce anche troppo la diplomazia. Onde Cavour nell'angoscioso sforzo di frenare il rapido corso della rivoluzione e, nell' interesse dell' unità e della monarchia, far partecipare anche la Corona ad una parte della gloria nella liberazione di Napoli, gioca d'astuta audacia, e l' invasione delle Marche e dell' Umbria è decisa. Garibaldi comprende, e con atto magnanimo depone nelle mani del Re la dittatura delle Due Sicilie.

Il 14 marzo del 1861 il primo Parlamento Italiano proclamava a Torino, all' unanimità di voti, Vittorio Emanuele re d' Italia ; ma ecco che nella Camera e nel Paese due partiti politici si delineavano nettamente : il *partito d' azione*, duce Garibaldi, che a completare la patria ritiene ancor necessaria l' azione popolare, anche contro gl' indugi della Corona ; e il partito *moderato*, strettosi intorno a Cavour, che vuol anzitutto dare assetto al regno e rinsaldare efficacemente l' unione morale e amministrativa del popolo, che per costumi e tradizioni appariva così diverso.

Uno è il programma delle forze rivali, diversa la via per giungere alla mèta. E Cavour, non meno impaziente di Garibaldi, intanto che avvìa maneggi col Kossuth e gli altri profughi ungheresi per cercare la liberazione di Venezia in una riscossa dell' Ungheria, apre trattative col Papa per risolvere la questione di Roma.

« Senza Roma capitale d' Italia, l' Italia non si può costituire » — egli aveva affermato alla Camera nella memorabile seduta del 25 marzo 1861 ; e la Camera, se-

guendolo nella sua dotta e acuta disamina delle condizioni del Papato e delle sue relazioni collo Stato, aveva assentito.

Ora, che tali trattative non potessero approdare a nessuna conclusione, non è da farsi meraviglia; piuttosto è meraviglioso che avessero avuto un qualche cominciamento. Ma la ragione vera del fatto, che non deve sfuggire a chi voglia intendere la psicologia dei varii momenti storici, sta nel Cavour medesimo, nella felice riuscita dei suoi disegni, nell' autorità acquistata presso i gabinetti esteri, negli appoggi che a volta a volta sapeva trovare presso la Francia, presso l' Inghilterra, e persino presso la Russia, — per cui egli é ormai tenuto come uomo di Stato a cui nulla fosse impossibile.

A lui, ormai considerato come il fortunato e forte rappresentante e vindice del risorto diritto italiano, a lui che ha saputo promuovere una grande rivoluzione senza ricorrere ai vecchi violenti mezzi rivoluzionarii, anche i men fervidi amatori di novità, anche i governi più ligi al passato chinano la testa; e amici e nemici ormai ugualmente fidano in lui, — nella sua audacia gli uni, nella sua prudenza gli altri: tutti nella fortuna, che egli ha fermato rendendosela amica sottomessa e costante.

Così è che anche il cardinale Antonelli cedette, almeno fuggevolmente, all' invito di accordi; così è che Pio IX, in cui si direbbero risvegliati i frèmiti del primo periodo del suo pontificato, replica al Duca di Grammont, che in sua presenza vituperava Vittorio Emanuele e i Piemontesi, esser quegli « il solo energico » fra i principi italiani, e i Piemontesi « la miglior popolazione d' Italia ».

Le pratiche furono ad un tratto troncate, e nessuno può assicurare che sarebbero state riprese e a che avreb-

bero portato. Poco appresso il Conte di Cavour moriva; le aspre battaglie diplomatiche e parlamentari ne avean logorato la fibra, e vieti metodi di cura finirono collo spezzarla.

Egli stesso aveva indicato nel domestico sepolcreto di Sàntena, dove voleva riposare dalle tempeste della vita; ma quando vi fu scesa la salma, si trovò che la nicchia che doveva accoglierla era troppo piccola e convenne lì per lì ampliarla a furia di scalpello.

Così è da dire del suo spirito, — più largo dell' Italia quale egli la lasciò e quale fu sempre da poi; e del luogo, — troppo angusto ch' egli tiene nella memoria e nell' anima dell' Italia risorta.

Che se è vera la sentenza del Segretario Fiorentino che alle istituzioni giovi richiamarsi di quando in quando ai proprii principii e in essi ritemprarsi, non sarà senza vantaggio, per l' esempio che se ne ricava, ricordare che l' Italia non fu fatta soltanto col sentimento e con le armi, ma anche col senno. E senno altissimo ebbe il Conte di Cavour, il quale, astraendo dalle necessarie relazioni coi fatti del momento, scorse e comprese nella vasta e molteplice opera sua quei problemi politici e sociali, allora appena in germe, dietro ai quali si affaticano le odierne generazioni.

ALBA DI REGNO

CONFERENZA LETTA NEL R. LICEO

IL 24 GIUGNO 1911

Il 18 maggio 1848 il Principe di Carignano, nel Palazzo Madama a Torino, dichiarando aperta, in nome del Re Carlo Alberto accorso all'appello dei popoli insorti della Lombardia e della Venezia, la 1ª sessione del Parlamento Subalpino, aveva detto parole augurali: « In Italia le disgiunte parti tendono ad avvicinarsi, e quindi v' è ferma speranza che un comune accordo leghi i popoli che la natura destinò a formare una sola Nazione ».

Ora, a 13 anni di distanza, le disgiunte parti si erano più che avvicinate, la speranza era stata superata dalla realtà, e il Piemonte costituente cedeva il passo all' Italia costituita. Ma la vecchia aula di Palazzo Madama, dalle chiare pareti istoriate, dalle logge svelte, dai banchi stretti, — dove la prima volta s'erano riuniti i rappresentanti degli Stati Sardi, senza sedie nè urne, senza archivio nè biblioteca nè stenografi, — dove l' aria austera come di cosa proba e solenne avea tante volte risonato della parola del Re, angosciosa nei lutti, tenace nei propositi, audace nelle iniziative, bene auspicante nei trionfi, e sempre fidente nei destini del piccolo Piemonte e di una grande Italia, — ora era troppo ristretta per accogliere i rappresentanti della Nazione.

E il 18 febbraio 1861, in un puro e sereno giorno invernale, si affollavano in un'aula provvisoria del Palazzo Carignano Senatori e Deputati convenuti da ogni regione d'Italia, sconosciuti, in gran parte, tra loro, ma congiunti nella stessa commozione profonda.

E il Re, con accanto i due figli giovanetti Umberto e Amedeo, con voce che sembrò il sonito delle porte di bronzo che si aprono, parlò manifestando al primo Parlamento d'Italia la sua gioia di Re, di soldato e d'italiano; e disse l'Italia unita per mirabile aiuto della Divina Provvidenza; disse la gratitudine sua e del popolo all'Imperatore de' Francesi e all'Inghilterra pel favore prestato alla causa d'Italia, e affermò che questa sarebbe divenuta ancora efficace strumento della civiltà universale.

Plaudìa la Camera libera al libero parlare; sogguardava la Diplomazia dalla sua tribuna quasi deserta: — una sola delle grandi potenze, l'Inghilterra, vi era rappresentata.

La festa novissima si celebrava in famiglia; e il Conte di Cavour, contemplando l'opera sua, poteva, come il Dio della Bibbia, gioirne, perchè « vidit cuncta quae fecerat, et erant valde bona ». Poichè egli non fu della nostra Iliade nè Achille, nè Aiace, nè il re Agamemnone, ma il sagace Ulisse che vince la guerra: faceva la storia e preparava così agli altri la materia dell'epopea. Coll'ammaestramento del passato spia l'idealità del futuro e si tempra nella realtà del presente; dominando uomini e tempi, li regola a suo modo se favorevoli, li trae ai suoi fini se ostili o precorrenti; e ordisce la tela contro lo straniero, raccoglie da Mazzini l'idea unitaria, pone alla retroguardia dell'epopea garibaldina la politica regia. Ora l'artefice ha compiuto la sua opera; e il suo capolavoro

eccolo là, nel Palazzo Carignano; è il Parlamento a cui egli appresta la formula che convertirà in legge il grido d'entusiasmo di *Viva il Re d'Italia!* che coronò il discorso di Vittorio Emanuele.

Che appello di amore e d' intelletto!

Ascolta Verdi il nuovo coro italico, e scioglie un inno Luigi Mercantini.

Ecco il cavalier Bon Compagni di Mombello la cui diplomazia tanto patriotticamente operò nella città del puritano Dino Compagni; ecco Luigi Carlo Farini, dittatore dell' Emilia, e il suo grand'emulo, il « ferreo barone » Ricàsoli, governatore della Toscana; e Agostino Depretis prodittatore emerito di Sicilia, e Rodolfo Audinot della Costituente Romana nel 1849.

Vi sono i due poli lombardi Carlo Tenca e Mauro Macchi; Rattazzi sottile e Bonghi platonico e mordace; Angelo Brofferio, tribuno poeta e futuro storico del Parlamento Subalpino, e Giuseppe Ferrari, critico di filosofia storica e rivoluzionaria; Terenzio Mamiani, filosofo di poesia, e Stefano Iacini, ingegno a carattere di mappa catastale; il ieratico Sirtori e il cattolico temporalista d' Ondes-Reggio; Severino Grattoni, inventore delle perforatrici del Frejus, e Raffaele Piria, « restauratore della chimica » e capitano dei suoi scolari a Curtatone e a Montanara.

Qui, dei varii spiriti di Romagna, Minghetti, Pepoli e Rasponi.

Crispi, primo per senno della spedizione dei Mille, non dà più la caccia a La Farina, l' ombra di Cavour in Sicilia; non porta più Antonio Gallenga il pugnale col manico di lapislazzuli che la misericordia divina trattenne

dall' uccidere Carlo Alberto, nè Liborio Romano fa più la guardia a Francesco II; ma intona sempre Cesare Correnti il *finis Langobardiae* come rammarico degl' istituti locali e Carutti Domenico proclama il *finis Pedemontii* come termine ai sacrificii.

Raccoglie Silvio Spaventa la sua atletica resistenza in lunghi silenzii, interrotti da qualche argomento di filosofia e di storia con Luigi Settembrini, schivo anche lui di parlare di torture, e col barone Carlo Poerio così elegante che nessuno potrebbe sospettare sotto la calza di seta il solco impresso al piede dalla catena di forzato; e a loro s' accompagnano Francesco De Sanctis, anima mite di maestro di scuola privata e di civili virtù, e il duca Sigismondo Castromediano, il glorioso ergastolano di Montefusco, e Paolo Emilio Imbriani, anima sdegnosa e altera di patriotta.

Vi sono Domenico Cucchiari, due volte vincitore a S. Martino, e Alfonso La Marmora, gloria di Crimèa, e Nino Bixio, guizzante folgori di guerra.

Brilla di bontà italica il pensiero ciceroniano di Pasquale Stanislao Mancini; taglia come lama ben affilata la parola satura di acritudine paradossale di Petruccelli della Gattina.

Anticipazione della Venezia sono il mantovano Tullo Massarani, pensatore e artista, e Sebastiano Tecchio, senno e virtù di senato veneto.

Ben poteva il Giorgini, ingegno vivido e forbito, riferire in nome di quel primo Parlamento sulla legge per la proclamazione del Regno d' Italia: « Quanti qui convenuti dalle varie parti d' Italia sediamo su questi scanni

. . . . sì ripieni
Che poca gente omai vi si desìa,

quanti sediamo sui banchi di questa Camera, tutti abbiamo diversamente lavorato per la medesima causa: tutti abbiamo portato la nostra pietra al grande edificio, sotto il quale riposeranno le future generazioni. Qui i volontari di Calatafimi potrebbero mostrarci sul petto le gloriose cicatrici; qui i prigionieri di Sant' Elmo, intorno ai polsi, il callo delle pesanti catene; qui, colle canizie, colle rughe precoci, oratori, scrittori, apostoli di quella fede che fece i soldati ed i martiri; qui i generali che vinsero le nostre battaglie; qui gli uomini di Stato che governarono le nostre politiche. Di qui parta unanime dunque « quel grido di entusiasmo »; qui finalmente l' aspettata fra le Nazioni si levi, e dica: — « Io sono l' Italia! ».

Oh veramente aspettata tra le Nazioni, l' Italia!

Aspettata, — da quando il cuore di Roma, che l'armi e il senno dei suoi figli avean fatto capace e forte al dominio del mondo, rimase sopraffatto dalla vita che esuberante pulsava dalle membra più lontane del suo immane corpo; aspettata, — da quando Carlo Magno faceva nella Pasqua del 781 battezzare il proprio figlio Carlo Manno, a cui diede il nome di Pipino e il titolo di *Rex Italicorum*.

Ricca era l' Italia, ma ricca assai, e di campi e di cittadi; ed ogni sua terra potè stimarsi forte da assurgere a Stato; ed ogni sua contrada potè vantarsi bella da cingere regia corona, e talvolta non pure una sola. Corona regia cinsero Sicilia e Puglia con Ruggero II normanno e col malo signore Angioino, mentre Re di Trinacria era riconosciuto Federico II aragonese; Regno fu la Sardegna, con Enzo Svevo; Regno l' Etruria con Carlo Ludovico, un Borbone; e risorse il Regno d' Italia, con Napoleone;

e sulla corona imperiale di Napoleone splendette Roma, che del figlio, appena nato, s' incoronò regina; a dignità regale ascese il Lombardo-Vèneto, ma coll' Austria; e, per l' Austria, s' univano sul capo di un Borbone Napoli e Sicilia in Regno delle Due Sicilie. Persino la Corsica corse la ventura di Regno, con Teodoro di Neuhoff!

Quante mai corone, in Italia, per una sola che ne aveva portato Roma sull' impero più vasto che sia stato al mondo!

Ma Roma, madre un tempo di leggi e di costume, or fatta maestra di fede, non era più l' Impero. Regno d' Italia sì, ma della Italia longobarda: Impero d' Occidente anche, ma della nazione franca prima, e poi della germanica; e dacchè Leone III pose colla destra, nel Natale del 799, una corona d' oro sul capo dello straniero, pose anche, senza saperlo, colla sinistra, una corona di spine sull' Italia, che di un impero era stata sede. Per altre vie, per altri porti che per quella larva di *Regno d' Italia*, primamente voluto dal franco imperatore, doveva formarsi la Nazione; ben altri nodi che quelli auspicati, dovevano stringere Papato e Impero!

Ond' è che presto rotto l' incanto, Papa e Imperatore stettero a fronte armati di diritti e più di passioni, alimentando e mantenendo nella penisola, colle varie genti in lei piovute, quella divisione che, divenuta abitudine nel giure e nel costume, mutò le varie regioni d' Italia in Stati estranei e spesso tra loro nemici, sì che in essa non stavan senza guerra i vivi suoi, rodendosi l' un l' altro

Di quei che un muro ed una fossa serra.

Così per lunghi secoli in Italia chi non era per il Papa era per l' Imperatore, ovvero per la Francia, o per la Spagna quando anch' essa entrò nella partita, o infine

per l' Austria allorchè anche questa trovò bello e comodo imbrancarsi nel novero degli eredi della grande ammalata,su cui s'accanivano lupi famelici e volteggiava l'aquila rapace.

Eppure un' Italia era: — questo avean giurato i volghi dispersi che, in comune, batterono un primo ed un secondo Federico pur d' onor sì degno. E la divinava Dante, insuperato scultore dei confini della Patria, quando cercava salute all' umile Italia dell' alto Arrigo, senz' accorgersi che, facendo l' apoteosi dell'impero medievale, ne dettava invece l' epitaffio; e la sospirava il Petrarca, che pingendo l' Italia col suo Appennino, tra l' Alpe e il mare, tutti laudando e sperando da tutti, notava in ogni italico petto l' antico valore.

Cantava la poesia la tenzone eterna tra il cuore innamorato della piccola patria e il pensiero di una grande Italia; ragionava la prosa saggia del guelfo Matteo Villani, avverso a « gl'Imperatori della Magna », esser la parte guelfa « fondamento e rocca ferma e stabile della libertà d'Italia », e quella ammonitrice del Machiavelli che l'arte della guerra contrapponeva al mestiere delle armi, ed ai principi un Principe, fosse pure di conio borgiano.

Ma come lunga e dolorosa l' ascesa dal sentimento di romanità e di natura al concetto politico di patria e d' indipendenza!

Dall' enfasi erudita dell' Arcadia alla coscienza della storia; dal Rinascimento alla Riforma; dalle rigidità giansenistiche allo sperimentalismo scientifico, — tutto un mondo era rovinato, ed un altro se n' era venuto creando. E venne tempo in cui la coscienza nazionale, tocca dalla bufera rivoluzionaria che la Francia aveva scatenato, si tradusse dal campo delle idee in quello dei fatti; ma non fu che un mutamento delle antiche fazioni nei nuovi partiti:

il regime repubblicano parve l' unico a rigenerare l' Italia, come la Francia l' unica a procurarlo. Quindi il concetto di una repubblica unitaria manifestato da Melchiorre Gioia nel 1776, quando i reggitori della Lombardia avevano bandito un concorso sulla forma di governo da dare all' Italia, si diluì nei Congressi di Mòdena e Reggio Emilia in un disegno di federazione sotto l' ègida francese.

Solo Mario Pagano diffidò dell' importazione straniera; e Francesco Lomonaco, il dolente storico della disgraziata prova che insanguinò Napoli, aspirò per il primo all'unificazione della patria. Egli proscritto, miserabile, presso a morire, invocava un' Italia « fusa in un solo governo, facendo un sol fascio di forze ». « Questo pensiero — soggiungeva — questo dolce pensiero è il più grande tributo che si possa porgere al benessere d' Italia ».

Ma invano la bandiera italiana, decretata dal Congresso di Reggio, guidò pei campi di Marengo la legione italiana; invano portò sino in Russia, coll' esercito italico, l' immagine e le memorie della patria italiana. Col valore e col sangue si proclamava l' Italia sui campi di battaglia della Francia repubblicana, consolare, imperiale, giacobina sempre, siccome per lunghi e dolorosi anni di poi negli esilii, nelle galere, sui patiboli.

La fiaccola della nazionalità era accesa; e attraverso le desolate fantasie dei patriotti accarezzò prima le folli speranze di Murat, sollecitò poi le irrequiete solitudini dell' isola dell' Elba, quindi il genio traditore di Francesco IV, e illuminò le pallide ambizioni di Carlo Alberto.

Ormai è l' ora triste del martirio. Il vibrante ricordo di una vita nazionale, intraveduta meglio che goduta, era uscito dalla servitù napoleonica più pungente e più cauto; il terrore poliziesco dei santi alleati, consentito dallo sbi-

gottimento dei governi e dall' imbelle desiderio di plebi stanche, lo affinava e lo sorreggeva. Ma indeterminati sono i mezzi, lenta la disciplina, oscuro il fine; fiero è l'ardimento ma vagabondo il senno: repubblica e monarchia, unità e federazione dividon gli animi, che tutti accomuna l' infinita miseria degli esilii, la squallida notte delle prigioni, l' angosciosa visione del patibolo. Ben poteva dire il Foscolo che per fare l' Italia occorreva disfare le sètte; ma opportunamente avvertì Mazzini che la speranza sorride dai sepolcri. « Forsan et haec olim meminisse iuvabit » — aveva esclamato Eleonora Pimentel di Fonseca salendo il patibolo in quella piazza del Mercato di Napoli, dove col biondo capo di Corradino di Svevia erano cadute, nel 1268, le speranze ghibelline.

È l' ora dei màrtiri. Chi può numerarli? Son tanti e tanti, e di tutte le classi e di tutte le terre, che il lor sangue accende l' Italia di una rossa, un' unica fiamma d' amore: Libertà. E la bandiera italiana ha fremiti d' amore, e vola al primo cimento in campo aperto contro lo straniero.

L' ha inalberata, finalmente, un principe italiano, che, violando sollecito lo Statuto da lui promulgato che conservava allo Stato la sua bandiera e la coccarda azzurra, la portava fra i popoli della Lombardìa e della Venezia.

— Lo Statuto non essere stato violato perchè non ancora l' autorità legislativa del Sovrano era limitata dal Parlamento — giustificavano i Ministri alla Camera; ma parole fatidiche pronunziò allora il Vice Presidente: « Per noi tutti il vessillo tricolore ha un significato politico d' un' immensa portata. Esso è il segno della nuova èra nella quale noi siamo entrati collo Statuto; è la barriera tra il presente e il passato, barriera che ormai nulla

può abbattere. Esso è il segno glorioso della nuova alleanza tra la Regalità e la Nazione, alleanza che sarà ogni giorno più intima ed alla quale è legata la gloria e la prosperità della Patria ».

Questo disse allora il Vice Presidente Palluel nel suo linguaggio natìo colla medesima fede fatalistica con cui la Regalità doveva poi sacrificare sull' altare della Nazione la culla sua e quella del suo Cavaliere.

Era il '48 portentoso; e la bandiera tricolore, con sovrapposto lo scudo di Savoia, dopo la prova del fuoco subìta a Novara, non fu più ripiegata; e i suoi colori che han le nevi delle Alpi, l' aprile delle valli, le fiamme dei vulcani, parlarono alle anime generose e gentili — dal Cenisio all' Etna — l' Unità di Mazzini, la Libertà di Garibaldi, la Fede di Vittorio Emanuele, il Senno di Cavour.

Il Piemonte vessillifero rivendicava a dignità di Nazione la nazione; Torino ospitale apprestava ai suoi reggitori, molti e grandi e d' ogni parte d' Italia, la tribuna del suo piccolo Parlamento e provvedeva di cattedre i maestri di libertà e di sapere; e l' Italia, l' aspettata da secoli, da secoli composta nel sepolcro, era, e si levava regina.

*

L' Italia si levava regina! Ma a comporle sul capo la corona degna, quante asperità eliminate, quanti accorgimenti vegliati!

La Sicilia e il Napoletano, ancora abbagliate dalla rossa visione garibaldina, che additava Roma e Venezia, lo avevan dichiarato: « Italia una e Vittorio Emanuele », ma « Primo », non « Secondo ».

Ma la rivoluzione, che si era innestata nel vecchio

ceppo di diritto divino, doveva, secondo Cavour, apparire il meno possibile nella costituzione del nuovo regno; doveva rispettarsi più che si potesse la tradizione per non allarmare ancor più la diplomazia e le Corti. E l' infaticato nocchiero, a cui tardava trarre in porto la nave dell' Unità nazionale dalle tempeste del Mezzogiorno, presentava, il 22 febbraio, al Senato prima che alla Camera, ancora occupata nella verifica dei poteri, il progetto di Legge sulla costituzione del Regno d' Italia. E al Pareto, che sosteneva che meglio sarebbe stato che il progetto di Legge fosse fatto per iniziativa parlamentare poichè il titolo doveva esser dato piuttosto che assunto per togliere ogni carattere di feudalità, e meglio convenirsi quello di *Re degl' Italiani* anzichè quello di *Re d' Italia* che sapeva di conquista, osservò che l' iniziativa era stata presa dal popolo, salutando e intendendo salutare Vittorio Emanuele II come Re d' Italia. « Il titolo di Re d' Italia — aggiunse — è la consacrazione del fatto della costituzione dell' Italia e la trasformazione di questa contrada, la cui esistenza come corpo politico era insolentemente negata, e lo era, conviene pur dirlo, da quasi tutti gli uomini politici di Europa; la trasformazione di questo corpo, potrei dire, disprezzato, non curato in Regno d'Italia. È questa idea che viene meravigliosamente espressa, affermata, nella proclamazione di Vittorio Emanuele II a Re d' Italia ».

Approvò unanime il Senato; e Cavour usciva dall' aula nella piazza gremita di popolo, che scoppiò in un formidabile applauso. A chi quegli applausi?

Il vittorioso della memoranda seduta del 26 febbraio non usciva solo.

Egli dava il braccio ad un bianco vegliardo, a cu

nè l' età grave di 76 anni, nè la salute malferma e la ripugnanza di mostrarsi tra la gente, erano valse a trattenerlo a Milano. L' uomo che dopo Novàra, uscendo dall' abituale riserbo, aveva inneggiato alle « giornate del nostro riscatto » ; che aveva visto i suoi tre figli combattere per le vie di Milano, ed uno esser fatto prigioniero ; che, trattosi a meditare sui destini d' Italia, aveva respinto l' ingresso nella sua casa alla *bianca divisa*, anche se indossata da un arciduca, quell' uomo era stato là, fra i 131 senatori, a dare il suo voto.

— « Potevo io mancare nel giorno in cui il più caro dei mei voti diventava una realtà ? » —

E il popolo che gremiva la piazza applaudiva. A chi quegli applausi ? — « Questi applausi sono per lei » — disse Cavour, sorridendo, al Manzoni ; ma questi, liberando subito il suo braccio, e piantandosi di fronte a Cavour, si mise a battere vigorosamente le mani ; la folla a quell' atto raddoppiò gli applausi, e il Manzoni trionfante :

— « Vede, disse, signor Conte, per chi sono gli applausi ? » —

Lo Statista e l' Educatore, la prosa fredda e severa e l' ispirata e calda poesia, avevano mirato alto tutti e due agli stessi ideali rivoluzionarii, e unite avevano fatto l' Italia !

Più larga eco ebbe il progetto alla Camera, dove venne presentato il 14 marzo. Nella Commissione il Barracco sostenne che non avendo ancora l' Italia un' unica storia politica, si dovesse cominciare a farla congiungendola a quella del Piemonte ; ma Bettino Ricàsoli, più di tutti, trovava anomalia storica che Vittorio Emanuele rimanesse Secondo ; e poichè si mostrava irremovibile, Cavour, chiamato ad evitare una scissura, ne fece una questione di fi-

ducia; e l'amico di Ricàsoli, il Giorgini, fu l'estensore di quella mirabile relazione.

« Il voto che il Governo ci chiede — diceva — non è un atto nuovo destinato a produrre tale o tal altro effetto giuridico; è la ripetizione o per dir meglio il riassunto finale, il compendio magnifico di tutti gli atti mediante i quali il popolo italiano ha in tanti modi e in tante occasioni manifestato la sua volontà; è, per dirlo colle parole della Relazione che precede il progetto di legge, un' affermazione del diritto nazionale, « un grido d'entusiasmo convertito in legge ». Ci sono delle oasi nei deserti della storia: ci sono nella vita delle nazioni dei momenti solenni, che potrebbero chiamarsi *la poesia della storia*; momenti di trionfo e di ebbrezza, nei quali l'anima assorta nel presente, si chiude ai rammarichi del passato, come alle preoccupazioni dell'avvenire. Noi traversiamo una di quelle oasi; noi siamo in uno di quei momenti; e come mai in tali momenti si sarebbe invano fatto appello all'entusiasmo della Camera? Come mai il nostro voto non sarebbe oggi immediato ed unanime? Quale tra i sentimenti che ci animano potrebbe essere più forte di quello che ci unisce tutti — l'amore d'Italia? » —

L'appello all'entusiasmo della Camera certo non era stato vano; nessun sentimento era più forte dell'amore per l'Italia. Quindi allorchè Cavour, rispondendo all'osservazione del Brofferio che voleva Vittorio Emanuele II proclamato dal popolo italiano *Primo Re d'Italia*, ebbe energicamente detto che « negli ultimi avvenimenti l'iniziativa fu presa dal Governo, fu il Governo che prese l'iniziativa della campagna di Crimèa, fu il Governo del Re che prese l'iniziativa di proclamare il diritto d'Italia nel Congresso di Parigi, fu il Governo del Re che prese

l' iniziativa dei grandi atti del 1859, in virtù dei quali l' Italia si è costituita » ; e allorchè ebbe promesso che nel disegno di legge sul modo d' intestare il decreto si sarebbe tenuto conto del desiderio del Brofferio, la concordia che era nel cuore di tutti fu raggiunta e i 294 Deputati votarono unanimi il battesimo della Patria, per cui « il Re Vittorio Emanuele » fregiandosi per l' ultima volta dei titoli sovrani e feudali acquistati dalla sua Casa, « per sè e suoi successori assume il titolo di Re d' Italia ».

E l' indomani, 18 marzo, il nuovo Regno riceveva la formula delle sue leggi : « Vittorio Emanuele II per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d' Italia ».

La grazia di quel Dio che al Brofferio sembrava « un pleonasmo » e il Petruccelli e il Ferrari dichiaravano « avanzo di feudalità », ma che aveva sorretto i màrtiri e gli apostoli della nuova fede ; e la volontà di quella nazione che per un' idea sorgeva purificata dalle sue colpe e dai suoi errori, facevano pur sempre Vittorio Emanuele Secondo il Primo e grande Re d' Italia.

Avanti, avanti ! È l' ora delle solenni affermazioni.

All' apertura del Parlamento, nell' aprile 1860, il discorso della Corona aveva taciuto, a disegno, di Roma e e di Venezia ; ma lo Zanolini, uomo grave e canuto, scendendo dal seggio presidenziale che aveva occupato per ragione di età, non aveva taciuto Roma essere essenziale all' Italia : « Roma debb' essere la capitale di un gran Regno, non di un piccolo dominio. La missione del Pontefice è nobilissima, suprema la dignità ; ma la sua sovranità temporale è una delle più meschine grandezze

di questa terra, che lo rende soggetto a questo ed a quel monarca più potente di lui, o gli fa disconoscere l'altezza della sua missione. Senza la sovranità temporale, il capo supremo dei cattolici sarà superiore a tutti, venerato da tutti, soggetto a nessuno. Si sciolga una volta per sempre il mostruoso connubio del pastorale e della spada, che recò lagrimevoli danni alla religione cattolica, che al tempo dei nostri padri tenne accese, per appagare i sorrisi mondani dei chierici, discordie fraterne fra città e provincie d'Italia; e fino ai nostri giorni strinse e ribadì catene straniere ».

Nè diversamente parlò, salendo al seggio presidenziale, Urbano Rattazzi; nè Luigi Carlo Farini, cui fu commesso di scrivere la risposta al discorso della Corona, ricordando che tutta Italia sospirava « per la desolata Venezia » ed « aspirava alla sua Roma ».

E l'autunno di quell'anno, Cavour, l'11 ottobre, anticipando il voto per Roma capitale, affermava che anche la grande maggioranza dei « cattolici illuminati e sinceri » doveva riconoscere che il Pontefice poteva « esercitare in modo molto più libero, molto più indipendente, il suo sublime ufficio, custodito dall'amore e dal rispetto di 22 milioni d'Italiani che non difeso da 25 mila baionette »; e intavolò trattative segrete col Vaticano per la cessione di Roma a Vittorio Emanuele, che l'avrebbe civilmente amministrata come Vicario del Pontefice. Ma poi le trattative furono bruscamente troncate dalla condanna all'esilio di uno dei negoziatori, Diomede Pantaleoni; dall'iniziativa della Spagna a favore della Santa sede; dalla caduta di Gaeta nel 13 febbraio 1861, che mutò Roma, col rifugio di Francesco II Borbone, in officina di reazionarii e ricettacolo di briganti; e, infine, da

un' allocuzione del Papa, del 18 marzo 1861, che, indignato della proclamazione del Regno d' Italia, respinse con estrema violenza ogni idea di conciliazione, invocando un Congresso Europeo.

Ma ora che il Re, anche nell' inaugurare il primo Parlamento Italiano, aveva, parlando di un' Italia « quasi tutta unita », taciuto di Roma e di Venezia; ora che voci di proteste rumoreggiavano fra il popolo ed echeggiavano nel Parlamento, Cavour comprese che il destreggiarsi tra i riguardi diplomatici e i doveri di governo costituito poteva esser giudicato come « una rinuncia al compimento dell'edificio nazionale, come un' inerte, colpevole inoperosità ».

La necessità di proclamare solennemente in faccia all' Europa il diritto italiano su Roma incombeva; e il 25 marzo 1861 cominciò alla Camera lo svolgimento di un'interpellanza di Audinot, che, accordatosi con Cavour, chiedeva di sapere che cosa il governo avesse fatto e che cosa intendesse fare per risolvere il grande problema di Roma e del Papato.

Solennemente, vigorosamente rispose Cavour sulla questione « forse la più grave, la più importante che sia mai stata sottoposta ad un Parlamento di libero popolo », perchè la sua soluzione « non deve solo avere un' influenza politica, ma deve esercitarne altresì una immensa sul mondo, morale e religioso ». « La questione della capitale — egli disse — non si scioglie, o signori, per ragioni nè di clima, nè di topografia, neanche per ragioni strategiche: se queste ragioni avessero dovuto influire sulla scelta della capitale, certamente Londra non sarebbe capitale della Gran Brettagna, e forse nemmanco Parigi lo sarebbe della Francia. La scelta della capitale

è determinata da grandi ragioni morali. È il sentimento dei popoli quello che decide le questioni ad esso relative. Ora, o signori, in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città d' Italia che non abbia nessuna o pochissime memorie municipali; tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d' oggi è una storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande Stato. Convinto, profondamente convinto di questa verità, io mi credo in obbligo di proclamarlo nel modo più solenne davanti a voi, davanti alla nazione, e mi tengo in obbligo di fare in questa circostanza appello al patriottismo di tutti i cittadini d' Italia e dei rappresentanti delle più illustri sue città, onde cessi ogni discussione in proposito, affinchè noi possiamo dichiarare all' Europa, affinchè chi ha l' onore di rappresentare questo paese a fronte delle estere Potenze, possa dire: la necessità di avere Roma per capitale è riconosciuta e proclamata dall' intiera nazione ».

E questo certamente era nell' animo di tutti, ma non tutti pensavano, come Cavour, che la questione si potesse risolvere, come egli volle dimostrare e come accettò nell' ordine del giorno Boncompagni-Regnoli, « confidando che, assicurati l' indipendenza, la dignità e il decoro del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo, di concerto colla Francia, l' applicazione del principio del non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall' opinione nazionale, sia congiunta all' Italia ».

Il concorso della Francia non essere « degno di un

Parlamento » — sosteneva Giuseppe Ferrari; — dicesse Cavour, se poteva, quando la Francia avrebbe liberato Roma — aggrediva ironico Petruccelli della Gattina; — il Parlamento italiano riceve bensì petizioni, ma non ne dà a chicchessia — osservava Giuseppe Ricciardi.

La Camera (dice il verbale di quelle sedute memorande) approvò alla *quasi unanimità* l' ordine del giorno accettato dal Governo, ma non applaudì.

Voci isolate, ma autorevoli — quella, ad es., di Massimo d'Azeglio — non nascondevano quanto arduo fosse il problema imposto allora da Cavour agl' Italiani.

E fieramente si doleva Mazzini dello scarso spirito di combattività e di disciplina dimostrato alla Camera dagli oppositori ad ogni ritardo e ad ogni intervento. Egli però in quella Camera non c' era, nè poteva esserci; nè, quando Messina, nel 1865, lo elesse, volle. L' uomo che, amantissimo della patria più che del Partito, aveva sollecitato Carlo Alberto a porsi alla testa della Nazione; che, dopo Villafranca, aveva incitato Vittorio Emanuele ad osare ancora, ma non più nè soltanto in nome dell' indipendenza ma dell' unità, benedetta da Dio e dal Popolo; e che a quell' unità sacrificava nel 1860 il suo ideale accettando il principio di annessione al Piemonte, era sempre sulla breccia, pronto alla preghiera, all' incoraggiamento, al rimbrotto, alla sferzata, e, come sempre, sorretto solo dalla speranza, mai allietata dal sorriso del successo, mai dal conforto del plauso. Ma le fila della sua un tempo folta schiera si erano venute diradando, e sui banchi di quel Parlamento sedevano non pochi degli antichi suoi discepoli (basti ricordare Fanti, Emilio Visconti Venosta, Depretis, Crispi, Bixio) che, provati agli inani tentativi e al lungo martirio, la fede del Re aveva costretti alla fede

nel Re; mentre egli, l'eterno proscritto, continuava ad agitare la fiaccola dell' Unità.

E Garibaldi non c' era. Ma ben egli venne, eletto il 30 marzo in un Collegio di quella Napoli, dove, perchè l' Italia si facesse, aveva voluto conchiudere la sua epopea, nulla chiedendo per sè, tutto per il popolo liberato e per l' esercito liberatore. E quando intese che l' opera sua e il suo pensiero si vagliavano in Parlamento col crivello della politica, lasciata improvvisamente Caprera, sbarcava a Gènova, e di lì, cupo e sdegnoso, gonfio l' animo di amarezza e d' ira, moveva a riattaccare il duello lasciato a mezzo l' anno avanti, quando dinanzi alla fatale necessità del tributo occorrente a sancire il diritto nazionale per cui l' Italia sorgeva, egli, *impiger* come l'Achille d'Orazio, aveva, di fronte al manifesto disegno di Cavour di voler pregiudicare col plebiscito il voto del parlamento e le disposizioni statutarie, dichiarato di « esser forse più adatto a prendere una carabina che non a discutere alla presenza di onorandissimi sapienti ». E corrusco di fulmini, presentava le dimissioni da deputato, e, presa una carabina, il giorno appresso, 5 maggio, si apprestava a salpare da Quarto per dare una patria a chi non l' aveva, — egli che doveva perdere la sua; per sollevare un popolo contro chi aveva un esercito, — egli che per esercito aveva tutto un popolo.

Comparve alla Camera il 18 aprile 1861, vestito del tradizionale abito che sapeva le battaglie, e quel giorno stesso parlò.

Parlò dichiarando di avere per la causa d' Italia piegato e di piegare sempre (ahi! non sapeva l' eroe che appena cinque anni dopo ne avrebbe dato ancora una prova!). Parlò di una proposta di conciliazione con Cavour,

ma aggiunse, stillando le parole dall' animo suo esulcerato, che non avrebbe porto la mano a chi lo aveva fatto straniero in Italia.

(Cavour impallidì, ma non rispose; rispose per lui il tumulto suscitato fra i Deputati).

Riprese esaltando le gesta dell' esercito meridionale e rammentando che per amor di concordia aveva evitato i pericoli di una guerra fratricida per il mancato compimento del suo programma.

Cavour freme:

Ingens visa duci patriae trepidantis imago;

e dinanzi all' immagine della nuova Italia di cui è vissuto e sta per morire, si domina; poi s'innalza, vincitore di sè stesso, davanti al vincitore di milizie, e risponde. E s' inchina al dolore dell'avversario per la patria perduta, col dolore che lui stesso ha provato; e *se l' onorevole generale Garibaldi non gli perdona, non glie ne fa rimprovero.*

Nino Bixio può giudicare gli eroi: e Nino Bixio, magnanimo, piange, e invoca oblìo.

Bixio invocò oblìo. Ma noi già servi o figli di servi restituiti a libertà, leviamo alta la fronte, e a noi e a voi, o giovani, ricordiamo. Ricordiamo che la secolare monarchia sabauda, entrata per ragione di uomini e di storia nel grande conflitto delle piccole Italie, tardi assunse la direzione del gran moto, — ma, quando l' ebbe assunto, in pochi anni, che nella vita di un paese sono un attimo, diede alla storia un miracolo, al mondo una nazione.

E ad intendere ciò occorre ricercare nell' epopea l'elemento tragico, come nella vita dei màrtiri intendere il martirio.

Forse Cavour avrebbe colla sua fervida mente saputo uscire dal viluppo del problema di Roma capitale, perchè tutte e due le volte — nel 1862 e nel 1867 — che il governo italiano affrontò la soluzione pacifica da lui imposta, i pericoli di una guerra furono evitati dalle truppe italiane ad Aspromonte e dalle francesi a Mentana; ma la legge delle guarentigie non fece spuntare sulla fossa del governo papale, già logorato e caduto anche prima del 1870, il pacifero ulivo.

Ben egli avrebbe però, se non fosse mancato troppo presto, provveduto all' ordinamento logico dello stato; poichè il progresso politico non doveva, secondo lui, andare scompagnato dallo svolgimento economico; e, costituita l'Italia, occorreva fondere insieme gli elementi di cui essa si compone, mettendo in armonia il Nord e il Sud. E allora il problema della scuola, che si collega così intimamente con quello educativo e morale, si sarebbe avviato allo svolgimento. Se non che, conchiusa l' età delle battaglie, seguì un lento, tormentoso periodo in cui l'Italia, nulla avendo e di tutto avendo bisogno, provvide battagliando non sui bisogni generali, ma sugl' istinti particolari; non sui principii, ma sulle persone.

Il germe delle virtù del passato dorme ora un sonno fecondo; ed esso si desterà fiero e possente quando l'idealità avrà rinverdito la sua missione.

Questo da voi, giovani, s' attende la Patria.

E il *carmen saeculare* che tra cinquant' anni canterà il poeta, dirà che la ragione del nostro esodo migratorio non sarà più il fatale andare di gente che sa, pur troppo, lo imperchè, ma il flusso di sangue ricco e carico che torna nelle vene del paese di origine; chè, anzi, il ponderoso libro dei *perché* si ridurrebbe a picciol

volume se si ricercassero nell' affaticata adolescenza dell' Italia nuova gl' insegnamenti della vita.

Dirà che sul problema della politica estera incombe quello della politica interna e che le leggi bene applicate danno, colla coscienza del dovere, anche quella dei diritti.

Dirà che il sentimento della solidarietà nazionale non deve esplodere soltanto periodicamente quando il ricordo del passato lo punge o l' affermazione del presente lo accende; ma perennemente, largamente, profondamente, sì che colla medesima fierezza con cui i nostri antichi, dominatori del mondo, dichiaravano: *civis romanus sum*, i nostri figli, che son pur figli di Roma, potranno dichiarare: *sono italiano!*

INDICE

Prezzo UNA Lira.